

DLXXXVII. SEDUTA

GIOVEDÌ 22 FEBBRAIO 1951

Presidenza del Vice Presidente **MOLÈ ENRICO**

INDI

del Vice Presidente **ALBERTI ANTONIO**

INDI

del Vice Presidente **MOLÈ ENRICO**

INDICE

Commissione speciale (Variazione nella composizione)	Pag. 22992
Congedi	22969
Disegno di legge (Trasmissione)	22970
Disegno di legge: « Norme per la elezione dei Consigli provinciali » (1487) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Discussione):	
ADINOLFI	22993
GRAMEGNA	22999
MACRELLI	23003
Interpellanze (Svolgimento):	
GASPAROTTO	22982, 22992
MENGHI	22986, 22992
SEGN. <i>Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste</i>	22989
Interrogazioni:	
(Annunzio)	23007
(Svolgimento):	
BRUSASCA, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	22970
TESSITORI	22970
AVANZINI, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	22971, 22981
VARRIALE	22972

<i>BUBBIO, Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	
Pag. 22972, 22974, 22975, 22977	
ALBERTI Giuseppe	22972
FIORE	22974
GRAMEGNA	22976
RICCI Federico	22978
BERTONE	22982

Sull'ordine dei lavori:

<i>SAMEK LODOVICO</i>	23007
---------------------------------	-------

La seduta è aperta alle ore 16.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Caminiti per giorni 3, Mentasti per giorni 30, Pennisi di Floristella per giorni 8, Rosati per giorni 8.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Trasmissione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri ha trasmesso alla Presidenza il disegno di legge: « Concessione all'Ente autonomo Esposizione universale di Roma di un contributo di lire 100 milioni occorrente per lavori di manutenzione delle opere costituenti il patrimonio dell'Ente » (1551).

Questo disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni.

Prima è quella dell'onorevole Tessitori ai Ministri degli affari esteri e della pubblica istruzione: « per sapere se e quando e come sarà provveduto alla liquidazione degli arretrati spettanti al personale insegnante rimasto in servizio all'estero dopo l'8 settembre 1943 che rifiutò la sua adesione alla cosiddetta repubblica di Salò, mentre detta liquidazione è avvenuta per gli insegnanti che a detta repubblica aderirono » (1499).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Brusasca, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. L'onorevole interrogante ha chiesto di sapere se e quando e come sarà provveduto alla liquidazione degli arretrati spettanti al personale rimasto in servizio all'estero dopo l'8 settembre 1943 che rifiutò la sua adesione alla cosiddetta repubblica di Salò, mentre detta liquidazione è avvenuta per gli insegnanti che a detta repubblica aderirono.

Ciò non è esatto, in quanto, a tutti gli insegnanti di ruolo non aderenti, o se aderenti, debitamente discriminati, sono state corrisposte le competenze dovute posteriormente a quella data. È soltanto rimasta sospesa la liquidazione dell'assegno di sede per il quale si attende l'emanazione di un provvedimento legislativo che stabilirà il trattamento da fare al personale rimasto in servizio all'estero dopo l'8 settembre 1943, nonchè il cambio da applicare sugli accenti eventualmente percepiti in moneta locale.

In un primo tempo si era cercato di abbinare tale provvedimento con quello già in corso di approvazione per il personale diplomatico e consolare, ma per la laboriosità delle trattative e le obiezioni già sollevate per questo provvedimento dagli organi di controllo, non si è ritenuto opportuno porre ancora in discussione il progetto di legge per un settore nuovo, ciò che avrebbe portato un sensibile ritardo nella concessione del benessere preventivo da parte di quel Ministero.

Ma poichè il ripetuto provvedimento legislativo per il personale diplomatico e consolare è ormai al Senato per l'approvazione definitiva, si disporrà perchè subito dopo venga emanata analoga disposizione anche per il personale insegnante.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Tessitori per dichiarare se è soddisfatto.

TESSITORI. Prendo atto della risposta datami dall'onorevole Sottosegretario per gli affari esteri e non esito a dirgli che si tratta di un problema che deve essere risolto al più presto. È infatti avvenuto un fatto strano, ed è questo: gli insegnanti nelle scuole italiane all'estero hanno avuto il trattamento economico corrisposto in pieno se e in quanto avessero aderito alla repubblica di Salò. Quindi, non è vero che la mia interrogazione non è esatta quando afferma che il contrasto con gli insegnanti che non aderirono alla repubblica di Salò, e si mantennero fedeli al legittimo Governo italiano, esiste. Questo contrasto ha provocato una maggiore sorpresa negli elementi interessati a questo piccolo ma grande problema, grande se lo consideriamo dal punto di vista di coloro che debbono essere pagati per il tempo che rimasero all'estero fedeli al legittimo governo. E la sorpresa fu anche maggiore a seguito di quanto è avvenuto in applicazione del decreto-legge 7 febbraio 1948, n. 48, che dettò le norme per la estinzione dei giudizi di epurazione. Così tutti gli insegnanti che si trovavano all'estero e rientrarono dopo la liberazione ed avevano aderito alla repubblica di Salò ed erano stati sospesi, in conseguenza di quel decreto ebbero corrisposti tutti gli arretrati, non solo, ma furono riamessi nel loro impiego e nel loro grado.

Ora, onorevole Sottosegretario, la promessa che lei mi fa, e cioè che sarebbe di imminente emanazione un provvedimento legislativo per risolvere questo problema, è una promessa alla quale io presto fede, ma di fronte alla quale non posso nascondere il mio scetticismo. E ciò perchè essa fu fatta agli interessati fin dal 1947; è stata ripetuta a me dal Ministero della pubblica istruzione al quale mi ero rivolto nel novembre scorso. Detto Ministero officiosamente mi informava come la liquidazione delle spettanze a quegli insegnanti « non potrà essere effettuata se non quando sarà promulgato un provvedimento legislativo che si ritiene di prossima emanazione, con il quale sarà fissato il trattamento da farsi al personale insegnante rimasto in servizio all'estero, dopo l'8 settembre 1943, nonchè il cambio da applicarsi sugli acconti concessi in moneta locale dalle autorità diplomatiche consolari ». Comprendo che soprattutto il problema del cambio rappresenta una difficoltà che riconosco seria e grave, ma non comprendo come questa difficoltà non possa essere stata superata in tre, in quattro anni, da quando cioè il problema è sul tavolo degli uffici ministeriali, nel mentre si continua a promettere un provvedimento legislativo che non viene mai presentato al Parlamento.

Perchè ho fatto questa interrogazione? Perchè non posso sottacere al Governo l'aspetto morale del problema, assai più importante di quello economico e finanziario, e che riguarda non molte persone forse poche centinaia o qualche decina. L'aspetto morale è quello che interessa di più. Non dimentichiamo infatti che questi insegnanti hanno rifiutato la loro adesione alla Repubblica di Salò, per cui spesso andarono incontro a gravissimi pericoli e a gravissimi disagi e miserie, talvolta mettendo a repentaglio la propria vita. Essi furono tacciati di traditori e come tali controllati e perseguitati; tuttavia tennero alto all'estero, in un momento così nero ed oscuro per la nostra storia, il nome e la fedeltà alle libertà democratiche ed al Governo legittimo. Questo è il motivo profondamente morale e sostanziale per il quale un provvedimento nel senso indicato non può più oltre tardare: e in questo senso io concludo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dei senatori Varriale, Tartufo, Lavia, Donati, Pasquini, Lanzara, Tomè, Focaccia, De Ga-

speris, Galletto, Bosco Lucarelli, Braitenberg, Tommasini, Toselli, Menghi, Conci, De Bosio, Romano Antonio, Page, Carelli, Elia, Grava, Zelioli, Martini e Bo al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro: « per conoscere se, in ottemperanza ai principi assistenziali della Carta costituzionale della Repubblica, non ritengano indispensabile ed urgente predisporre il raddoppio, almeno, della somma di 480 milioni stanziati in bilancio con legge 28 luglio 1950, n. 626, per l'assistenza continuativa ai ciechi più bisognosi, accertati in ventimila unità. Tale stanziamento consente, per ciascuno di essi, un assegno mensile di appena lire duemila, enormemente lontano da quel *minimum* strettamente indispensabile, pel suo carattere alimentare, alle più urgenti necessità della vita » (1569).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Avanzini, Sottosegretario di Stato per il tesoro.

AVANZINI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. L'Unione italiana ciechi ha formulato una proposta intesa ad elevare da lire duemila a lire quattromila la misura mensile dell'assegno alimentare del quale in atto fruiscono i ciechi in condizioni di maggior bisogno.

L'Ente medesimo ha fatto presente, in proposito, l'esiguità della somma attualmente corrisposta, sottolineando la necessità di venire incontro, almeno nella moderata misura proposta, alle pressanti richieste degli interessati che, per le condizioni di estrema indigenza in cui molti di essi vivono, solleciterebbero aumenti di gran lunga maggiori.

L'Unione iniziò la detta forma di assistenza con la somma di lire trecento milioni concessa dalla A.U.S.A. e con lire cento milioni assegnati dal Tesoro.

Esauritasi la concessione A.U.S.A., il Tesoro assunse per intero il relativo onere assegnando per l'esercizio 1949-50 un contributo straordinario di lire quattrocento milioni e, a partire dall'esercizio finanziario 1950-51, un contributo ordinario di lire 480 milioni annui.

Con tale somma l'Unione può concedere l'assegno alimentare di lire duemila mensili ad un massimo di ventimila ciechi.

La recente proposta dell'Unione, fermo restando il numero dei beneficiari, porterebbe per lo Stato un nuovo onere di lire 480 milioni. La misura annuale del contributo, a partire

dall'esercizio 1951-52, si eleverebbe quindi a lire 960 milioni.

Questo Ministero, pur considerando la condizione — degna senza dubbio di particolare interessamento — in cui trovansi i ciechi indigenti, non può non osservare che varie altre categorie di minorati sono abbisognevole di aiuti e che non a tutte lo Stato può dare tutto l'aiuto che viene richiesto, perchè la situazione finanziaria non lo permette.

Anche nel caso in questione, all'accoglimento della richiesta, la quale tende a portare a completa soluzione il problema dell'assistenza ai ciechi, si oppongono le difficoltà derivanti dalla situazione del bilancio, che non consente attualmente di affrontare, per tale scopo, un onere superiore a quello già attualmente sostenuto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Varriale per dichiarare se è soddisfatto.

VARRIALE. Prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole Sottosegretario, ma non posso dirmi soddisfatto e non rilevare come i principi di solidarietà nazionale, sanciti dall'articolo 38 della Costituzione, non possano dirsi attuati a favore della categoria dei ciechi indigenti col sussidio mensile, veramente tenuissimo, di lire duemila. Credo di interpretare i voti di tutta l'Assemblea pregando vivamente il Governo di predisporre l'aumento di tale sussidio a lire quattromila mensili, appena sufficiente per quel pane quotidiano che i dolenti fratelli sperano di potersi procurare un giorno con loro lavoro, quando, debellati, una buona volta, gli assurdi pregiudizi della loro incapacità lavorativa, saranno ammessi, in maggior numero, negli opifici e nelle fabbriche dove hanno già data ottima prova, come nel campo intellettuale, professionale e scolastico. Urge pertanto tradurre in pratica i buoni propositi, specialmente quando si tratta, come per i fratelli ciechi, di problemi non solo di umanità, ma di equità e di giustizia! (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione del senatore Alberti Giuseppe ai Ministri dell'interno e del lavoro e della previdenza sociale: per conoscere quali ostacoli si frappongano alla vera rinascita del centro termale di Viterbo, non ultima risorsa della illustre quanto provatissima città, centro termale riconosciuto, per destinazione antica e recente, così utile alle classi meno provvedute, le quali sono, per con-

verso, le più ricche, deprecabilmente, di patologia reumatico-articolare, favorita al massimo da cause di lavoro» (1396).

Ha facoltà di parlare il senatore Bubbio, Sottosegretario di Stato per l'interno.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Si risponde anche per il Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Il complesso termale di Viterbo, già di pertinenza del Comune medesimo, nel 1930 fu donato all'ex Opera nazionale dopolavoro, e successivamente, nel 1938, col consenso del Comune, passò in proprietà dell'Istituto nazionale della previdenza sociale.

Nell'intento di tornare in possesso delle terme — le cui acque sono ritenute effettivamente importanti per virtù mediche — e di potenziarne l'utilizzazione, il Comune, riservandosi di adire, se necessario, le vie legali, ha da qualche anno avviato trattative con l'Istituto della previdenza sociale.

Tali trattative mirano alla soluzione di complesse questioni, particolarmente di indole finanziaria, ma non è dato prevedere se possano avere rapida e felice conclusione in quanto il Comune non ritiene accettabili alcune richieste dell'Istituto il quale, però, ha già deliberato la ricostruzione dello stabilimento termale di Viterbo secondo un progetto approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici per un importo previsto in lire 174.000.000.

Comunque, si avrà cura di seguire l'ulteriore sviluppo delle trattative stesse e di intervenire se necessario affinché, mediante accordi tra gli enti interessati o con altri provvedimenti consentiti dalla vigente legislazione in materia, la questione possa avere rapida definizione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Alberti Giuseppe per dichiarare se è soddisfatto.

ALBERTI GIUSEPPE. Ringrazio l'onorevole Sottosegretario; egli che è stato per molto tempo segretario comunale — e lo dico a suo onore — arrivato pur oggi ai fastigi della carriera come Sottosegretario, sa come siano facili a determinarsi certe difficoltà e come sia difficile nell'ambito della potestà offertaci dai codici, dalla vigente legislazione, risolvere alcuni problemi del Comune. Non dico che sono soddisfatto, ma spero che egli, ripensando nel

profondo della sua coscienza di segretario comunale ...

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Era una coscienza di trenta anni fa. Facendo l'avvocato molte cose si dimenticano.

ALBERTI GIUSEPPE. . . . nella sua coscienza antica di difensore dei Comuni, convenga che sono appunto alcune soperchierie che mi hanno mosso a questa rampogna. La prego quindi di ascoltarmi ancora, illustre onorevole Sottosegretario. Dirò in poche parole quello che è stato sottaciuto nella relazione abbastanza diligente che ella ci ha fatto.

La popolazione di Viterbo da epoca immemorabile tiene per sue le Terme che il Padre Eterno ha voluto sgorgassero in quel luogo e che neanche le bombe delle frequenti incursioni hanno potuto distruggere perchè l'acqua ha continuato a sgorgare. Le popolazioni del luogo — come si legge negli statuti del '300 e del '400 — tengono a queste loro Terme e soprattutto tengono a che possano accedere a queste Terme, ad esempio, i pastori affetti da reumatismo professionale, per essere esposti a quei particolari mali da perfrigerazione che conosce la medicina del lavoro. Ora, nel ventennio — e qui mi appello a colui che ha avuto care, sia pure dal punto di vista amministrativo, in epoca insospettabile, le autonomie comunali — le Terme di Viterbo furono, con un colpo di mano o, diciamo, con un colpo di registri amministrativi e di ispettori centrali complacenti, passate ad un organismo il quale si servi del danaro dell'Istituto della previdenza sociale per venire in possesso del complesso termale. Oggi che le Terme debbono ritornare sacrosantamente al popolo — ritorni al popolo ciò che fu suo: non dimentichiamolo! — ci si vuole far pagare il dazio, dazio esagerato, enorme, spoporzionatissimo alle risorse della povera città di Viterbo, così duramente provata dalla guerra e dal dopoguerra. La popolazione di Viterbo è composta di piccoli artigiani, di piccoli professionisti, di piccoli mercanti; le Terme sono veramente un sollievo ed una risorsa per tutta la popolazione, poichè, quando c'è un certo afflusso turistico, anche di medi turisti, di gente che pur ha il portafoglio molto fornito, vengono divise con fraternità unica le poche risorse che fanno d'uopo ai bisognosi del luogo; e conto tra i bisognosi i piccoli artigiani, gli osti, i piccoli al-

bergatori, gli affittuari, coloro che offrono per piccola mercede le camere mobiliate. C'è, ripeto, una fraternità di spiriti anche nel dividere quella poca risorsa monetaria che può restare dopo pagate le necessità più urgenti della vita vegetativa, che rende migliore il soggiorno al povero lavoratore, al povero pastore, che va una volta all'anno per otto giorni a cercare sollievo nelle risorse della natura, e così passa le sue povere, forzose « ferie ».

Ora tutto questo si è reso quasi impossibile. Il Comune, che è retto da amministrazione democristiana — anoteremo questo per le imminenti elezioni amministrative, poichè tutto il popolo è concorde nel volere le Terme sue e degnamente sue — non ha potuto superare evidentemente, con tutta la buona volontà, quelle difficoltà a cui abbastanza verecondamente il Sottosegretario per l'interno ha accennato. Orbene, se per dovere di istituto — e non lo dico solo per allitterazione — l'Istituto della previdenza sociale deve destinare i suoi fondi, i suoi capitali a opere di interesse sociale, questa è l'occasione: presti al Comune quel denaro che occorre per erigere uno stabilimento termale moderno, siccome fece Nicolò che portò la madre Andreola, la quale guarì in quelle Terme vi guarì poi egli stesso e alle Terme destinò tremila scudi d'oro a fondo perduto (un sessanta milioni di oggi!).

Dobbiamo forse pregare i democratici cristiani di prendere lezione dai Papi sovrani assoluti? Non credo! Ordunque io prego e il Ministro dell'interno e il Ministro del lavoro di prendere molto sul serio la questione, che potrebbe portare anche ad agitazioni di piazza, ed io non sarò l'ultimo a favorirle in tal caso: cercherò anzi di guidarle perchè la causa è buona per molti titoli, sociali e di patriottismo municipale. Rispettate questo patriottismo municipale, che tante volte è così discusso e che viene esaltato quando fa comodo ad alcune correnti di opinione governativa, o di opinione, come dire, paternalistica; aiutate i poveri e i semi-poveri che pagano silenziosamente le tasse. La provincia di Viterbo è percossa (e forse prostrata) per il doppio delle altre province, in media è colpita per un centesimo del gettito fiscale, contando esattamente un duecentesimo della popolazione italiana. Si tenga conto di questi poveretti che non possono far giungere, anche materialmente, la loro voce ai Ministeri.

Non vedo qui il mio dirimpettaio, tale non solo per la positura nell'Aula, ma anche per attaccamento all'idea municipale, il senatore De Luca: egli sarebbe perfettamente d'accordo con me. Non calpestate dunque questi diritti del popolo minuto perchè esso si sa vendicare quando specialmente è in ballo quel bene inestimabile che si chiama salute.

Voglio fare avanzare ora un'altra preghiera speciale. Le Terme di Viterbo, per antica fama — si è scomodata anche la testimonianza di Plinio e di Celso — hanno anche un'acqua che rimuove i calcoli. Molti calcoli — parlo sotto metafora — ci sono su queste povere Terme di Viterbo; speriamo che queste acque, se non saranno private per colpa di insufficiente attrezzatura della loro efficacia, possano rimuoverli questi calcoli, che non sono sempre onesti.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dei senatori Fiore e Berlinguer al Ministro dell'interno: « per conoscere: 1° le ragioni per le quali il Segretario del Sindacato provinciale dei pensionati di Bari, signor Tamma, il 18 gennaio 1951 è stato "fermato" dal maresciallo dei carabinieri di Castellana (Bari) dove il Tamma si era recato per dirimere una vertenza sindacale "trattenuto" per 24 ore in camera di sicurezza e quindi con foglio di via obbligatorio fatto rientrare a Bari non senza prima essere stato "regolarmente diffidato"; 2° se per disposizioni dell'onorevole Ministro le autorità di polizia sono autorizzate ad ignorare la Costituzione della Repubblica italiana » (1563).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Bubbio, Sottosegretario di Stato per l'interno.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. È da notare che nel giorno in cui il fatto è avvenuto, ebbe a trovarsi a Castellana la persona a cui si riferisce l'interrogazione, il signor Tamma, il quale non è andato, a quanto pare, esclusivamente per una ragione sindacale, cui si accenna nell'interrogazione, ma sarebbe andato con il proposito velato e poi manifesto, di agitare la popolazione e di creare i presupposti per un corteo e per un comizio. Il tempestivo intervento del comandante la stazione dei carabinieri di Castellana stroncò sul nascere il tentativo di un corteo non autorizzato, evitando in tal modo il verificarsi di gravi incidenti. Il pretore di Putignano, informato con

regolare verbale, convalidò il fermo e il rimpatrio con foglio di via obbligatorio e rimise gli atti alla Procura della Repubblica presso il tribunale di Bari, avendo giudicato che nel fatto in esame erano da ravvisarsi gli estremi del reato di cui all'articolo 415 del Codice penale (Istigazione a disobbedire alle leggi).

Il Procuratore della Repubblica ha confermato la regolarità del fermo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Fiore per dichiarare se è soddisfatto.

FIGIORE. Io già un'altra volta ebbi una simile risposta dall'onorevole Bubbio, quando si è trattato dei marinai americani che avevano a Messina commesso quel tale reato. Mi chiesi allora se il Governo, quando risponde, risponde veramente o legge semplicemente i rapporti che i marescialli di pubblica sicurezza o le questure inviano a Roma, se i membri del Governo, di fronte al Parlamento, rispondono di quello che dicono, giacchè quanto ha detto l'onorevole Bubbio non risponde al vero e se volessi usare una parola dura, direi che è falsa la versione data dall'onorevole Bubbio. Falsa, appunto, perchè è invalsa questa abitudine: si scrive ai questori, ai prefetti, ai marescialli dei carabinieri e naturalmente detti signori debbono giustificare il loro operato ed i membri del Governo vengono qui a leggere puramente e semplicemente ciò che il maresciallo ed il questore hanno scritto.

Ecco i fatti: il signor Tamma, e noi abbiamo delle testimonianze, si è recato a Castellana per dirimere una questione sindacale-amministrativa. Il Tamma era accompagnato in questa sua opera dal segretario della Camera del lavoro, dal segretario del Sindacato pensionati locali e dal cassiere dello stesso sindacato. E guardi, onorevole Bubbio, la falsità e la inconsistenza di quanto lei ha affermato risulta anche dal fatto che il Tamma è arrivato a Castellana alle ore 15 del 18 gennaio, ha avuto una riunione al Sindacato, si è recato poi dal professor Altomonte per dirimere la questione per la quale si era recato a Castellana e ne è uscito molto tardi: ed accompagnato dagli stessi membri del Comitato direttivo si avviava alla stazione per partire. Di fronte alla Camera del lavoro, mentre salutava coloro che lo accompagnavano, fu fermato dal maresciallo dei

carabinieri. Lei scuote la testa, onorevole Bubbio, e dice: sarà così. Ma ciò perchè non ha coscienza di aver detto di fronte al Parlamento il vero, ma ha coscienza di aver letto un rapporto del maresciallo dei carabinieri che tende a scagionarsi, naturalmente, dell'arbitrio commesso.

Ora io domando: i cittadini italiani possono spostarsi da un paese all'altro, un organizzatore sindacale può spostarsi da un Comune all'altro? È possibile fare riunioni di un Consiglio direttivo o per farle è necessario il permesso di un maresciallo o di un questore? Bisogna intendersi, perchè può capitare a tutti i cittadini italiani quel che è capitato al signor Tamma.

Ora a me pare che il Governo avrebbe dovuto prendere dei provvedimenti e dovrebbe dare assicurazione ai cittadini italiani che le libertà costituzionali sono garantite, perchè altrimenti i cittadini saranno costretti a provvedere a garantirsi da loro le libertà di circolazione e di riunione.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. L'onorevole Fiore ha accennato al triste episodio di Messina e ha nuovamente insistito su un certo suo rilievo per cui i marinai americani sarebbero stati fermati dalla pubblica sicurezza e portati in ufficio prima di ritornare sulle navi. Avevo allora promesso di fare delle indagini e le ho fatte eseguire. Questa forse non è la sede opportuna per parlare di ciò, ma posso smentire in pieno che la cosa sia avvenuta nel senso accennato dall'onorevole interrogante: è risultato invero che i marinai andarono direttamente sulle navi e che la polizia intervenne quando già ciò si era verificato. Le darò gli elementi precisi al riguardo, giacchè giorni sono alla Camera ho avuto modo di discuterne in base ai documenti.

Per quanto si attiene all'oggetto dell'attuale interrogazione, bisogna però tener presente che sul fatto abbiamo avuto un rapporto del Prefetto e un rapporto del generale dei carabinieri, per cui dobbiamo onestamente ritenere che le circostanze denunciate rispondano alla verità, che se non sarà di destra o di sinistra, sarà per lo meno di centro... ; e quando tro-

viamo che la Procura della Repubblica ha convalidato il fermo, ciò ci persuade a ritenere lo abbia fatto perchè ne aveva gli elementi. (*Interruzione del senatore Fiore*).

La Procura della Repubblica ha aperto il procedimento penale per istigazione a disubbidire alla legge. (*Interruzione del senatore Fiore*).

Onorevole Fiore, lei deve permettere che il Sottosegretario possa, non dico difendersi perchè non v'è bisogno di questo, ma portare argomenti validi; e quando rilevo che, a parte il provvedimento del Pretore, lo stesso Procuratore della Repubblica ha agito in via penale contro il Tamma, ciò significa che egli implicitamente ma necessariamente ha legittimato il provvedimento preso dall'Autorità di pubblica sicurezza. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione del senatore Gramegna al Ministro dell'interno, così formulata: « per sapere se ritiene legittimo l'intervento in un comizio che si svolgeva in luogo chiuso, anche se aperto al pubblico, di un Commissario di pubblica sicurezza, il quale, interrompendo l'oratore pretendeva che lo stesso si attenesse all'argomento per cui, a suo dire, il permesso a tenere il comizio era stato concesso.

« Per sapere inoltre se ritiene conforme a legge la sospensione del comizio, lo scioglimento della riunione e lo sgombero del teatro ordinati dal cennato Commissario in conseguenza del rilievo fattogli della arbitrarietà ed illegalità del suo operato.

« Quali i provvedimenti che si intendono adottare a carico del detto funzionario, cioè del Commissario di pubblica sicurezza di Canosa di Puglia per gli atti arbitrari, illegali e provocatori commessi, come sopra denunciati, il 6 gennaio 1951 » (1564).

Ha facoltà di parlare il senatore Bubbio, Sottosegretario di Stato per l'interno.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. La mia risposta sarà brevissima. Io prevedo che avremo le stesse recriminazioni del caso precedente, con la variante che l'interrogante sarebbe il *deus ex machina* non solo dell'interrogazione ma anche del fatto che ha dato luogo all'interrogazione stessa. Dirò solo che si ritiene giustificato l'ordine di sciogli-

mento del comizio perchè l'oratore persisteva, nonostante i ripetuti avvertimenti, a tenere un linguaggio lesivo del prestigio dell'autorità che faceva assumere agli intervenuti un atteggiamento sempre più minaccioso e pericoloso per l'ordine pubblico e la sicurezza dei cittadini. Questa è la risposta formale: ma ho qui i verbali precisi contenenti le frasi che l'onorevole Gramegna avrebbe pronunciato. Non credo che egli vorrà confutarle, poichè esse risultano da regolare verbale e chi le ha verbalizzate ha su queste frasi conestato il provvedimento data la loro gravità. Se il senatore interrogante desidera che io le legga, lo farò, ma credo che non sia necessario perchè egli le conoscerà perfettamente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Gramegna per dichiarare se è soddisfatto.

GRAMEGNA. È inutile che dica di non essere affatto soddisfatto della risposta dell'onorevole Sottosegretario. La mia interrogazione è precisa: si chiede al Ministro dell'interno prima di tutto di sapere se egli ritiene legittimo l'intervento di un commissario di pubblica sicurezza in un comizio — noti onorevole Sottosegretario — che si teneva in luogo chiuso, anche se aperto al pubblico. E il Sottosegretario all'interno, anzichè rispondere a questa domanda precisa, dichiara che è legittimo l'intervento del funzionario di pubblica sicurezza perchè in detto comizio si usava un linguaggio non solo offensivo — perchè se fosse stato solo offensivo a me sembra che non poteva essere perciò solo autorizzato, il commissario di pubblica sicurezza, ad intervenire — ma pericoloso per l'ordine pubblico. Ebbene, onorevole Sottosegretario, mi permetto di ricordare che, in forza della disposizione dell'articolo 17 della Costituzione, per i comizi che si tengono in luogo chiuso anche se aperto al pubblico, non vi è bisogno di notificare alla questura il famoso preavviso di tre giorni. Da questo si deduce che la Pubblica Sicurezza non ha nessun diritto di intervenire in un locale chiuso anche se il comizio è aperto al pubblico. E che sia così, signor Sottosegretario per l'interno, noi lo ricaviamo da una disposizione di legge che è così cara a voi che siete i legittimi successori dell'eredità fascista...

BUBBIO, Sottosegretario di Stato per l'interno. No, no, ci mancherebbe altro.

GRAMEGNA. Cioè, noi lo ricaviamo dalla disposizione dell'articolo 18 della legge di Pubblica Sicurezza, in rapporto agli articoli 20 e 21 della detta legge. Secondo l'articolo 18, della legge fascista, si aveva l'obbligo, e quindi vi era il diritto della Pubblica Sicurezza di intervenire, anche quando vi era un comizio in luogo chiuso. Da notare però che l'articolo 20 di quella legge — perchè voi oggi andate al di là di quello che ha fatto il fascismo — stabiliva che quando « in occasione di riunioni o assembramenti in luogo pubblico o aperto al pubblico, avvengano manifestazioni o grida sediziose o lesive del prestigio dell'Autorità, o che comunque possano mettere in pericolo l'ordine pubblico e la sicurezza dei cittadini, ovvero quando nelle riunioni, negli assembramenti predetti sono commessi delitti, le riunioni vengono sciolte ». E l'articolo 21 diceva che « è sempre considerata una manifestazione sediziosa l'esposizione di bandiere e di simboli di sovvertimento sociale, di rivolta e sedizione verso lo Stato ecc. ». A meno che quel Commissario di pubblica sicurezza, che ha servito durante il fascismo, e credo anche qui a Roma, ed ha subito anche un procedimento di epurazione, non ritenga o non avesse ritenuto in quel giorno che l'esposizione di bandiere del partito comunista e del partito socialista costituisse il reato di cui all'articolo 21.

In quel momento, onorevole Sottosegretario, nessun reato veniva commesso poichè la critica che si faceva al provvedimento governativo, in forza del quale l'amministrazione comunale di Canosa era stata sciolta, io credo che qualunque cittadino aveva diritto di farla ed affermo che un parlamentare aveva il dovere di farla poichè non dobbiamo dimenticare che in quel giorno a Canosa il sindaco o l'ex sindaco, aveva fatto la relazione della sua amministrazione, aveva cioè esposto i dati tecnici dell'amministrazione comunale: invece vi era stato l'intervento di un parlamentare appunto per spiegare il motivo politico dello scioglimento.

Lei sa, onorevole Sottosegretario per l'interno, che l'amministrazione di Canosa è stata sciolta perchè si diceva che quegli amministratori erano stati denunciati all'autorità giudiziaria. Ma voi avete taciuto al Presidente della

Repubblica che quegli amministratori sono stati assolti, con sentenza passata in giudicato, per non aver commesso il fatto. Voi avete detto che l'amministrazione di Canosa doveva essere sciolta perchè gli amministratori si erano resi responsabili dei reati comuni, ma non avete detto che quegli amministratori sono stati giudicati ed assolti per non avere commesso il fatto. Avete anche detto che in Canosa si era determinata una situazione di violenza, di sopraffazione e voi, attraverso l'intervento illegale ed arbitrario del Commissario di pubblica sicurezza, volevate dare la riprova che in Canosa vi era questa situazione. Invece avete avuto la riprova che in Canosa questa situazione non sussisteva e che, nonostante l'arbitrarietà e l'illegalità commesse del Commissario di pubblica sicurezza la cittadinanza di Canosa è rimasta calma, quieta e tranquilla. Queste sono le ragioni per cui io non posso dichiararmi soddisfatto della risposta dell'onorevole Sottosegretario.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Onorevole Gramegna, l'articolo 20 non fa nessuna distinzione.

PRESIDENTE. Segue all'ordine del giorno un'interrogazione del senatore Ricci Federico al Ministro dell'interno, del seguente tenore: « quali provvedimenti intende adottare per sottrarre coloro che transitano per le strade al rischio di inattesi ed emozionanti incontri con fiere randagie (come da qualche tempo avviene con una certa frequenza), le quali anche se animate da intenzioni pacifiche, tuttavia di fronte all'accoglienza incivile che talora ricevono, possono irritarsi e passare a pericolose vie di fatto. Occorre invigilare in materia di concessioni, custodie, esercizio, orario ed impianti nei confronti non solo delle fiere, ma anche di chi le sfrutta » (1570).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Bubbio, Sottosegretario di Stato per l'interno.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. L'interrogazione dell'onorevole Ricci è un po' *sui generis* e, al di sopra di tante querimonie da questa e dall'altra parte dell'Assemblea, rinfranca un po' talora lo spirito il pensare a leoni che sarebbero tramutati non più in belve ma in animali domestici da accarezzare e da condurre al guinzaglio. Certo questo dimostra che i romani non sono più

i romani di un tempo che scrivevano nelle carte *hic sunt leones*; questo non avviene più e piuttosto ora vi si trova scritto *hic sunt ursi*!!

Vero è che nei teloni dei cinematografi spesso vediamo un leone che si presenta con un ruggito, come per dire *ego sum leo*, ma poi si acquieta con un'aria ben addomesticata « a guisa di leon quando si posa ». Sono cose ormai sorpassate. Tuttavia, a parte l'amenità di queste mie premesse, posso dire al senatore Ricci che il problema che egli ha toccato nella sua interrogazione certamente deve essere riguardato con particolare cura, nel senso che le Autorità di Pubblica Sicurezza ed anche quelle comunali, da cui dipende la concessione di certe licenze, debbono fare tutte le inchieste necessarie, debbono svolgere i controlli e la vigilanza di modo che questi fatti non abbiano a ripetersi con eventuale pericolo per la cittadinanza.

La legge di Pubblica Sicurezza (articolo 80 e seguenti) stabilisce che i locali di pubblico spettacolo, compresi quelli nei quali vengono esibite bestie feroci, non possono essere gestiti prima che ne sia stata verificata da una commissione tecnica la solidità e la sicurezza. Le commissioni stesse, in occasione dei sopralluoghi che effettuano allo scopo, sogliono prescrivere misure e cautele atte a prevenire infortuni, mentre l'autorità responsabile provvede oltre che con la quotidiana vigilanza anche con ispezioni improvvise a garantire la osservanza delle disposizioni di legge, di regolamenti e delle commissioni tecniche.

La competenza e lo scrupolo posti dalle commissioni e dagli organi di polizia nell'adempimento di tale dovere sono tali da ridurre le probabilità di infortuni a un minimo assolutamente trascurabile, di guisa che le preoccupazioni manifestate dall'onorevole interrogante non sembrano avere alcun fondamento.

Se l'onorevole interrogante con la frase « fiere randagie » avesse tratto le sue preoccupazioni dallo sporadico episodio, occorso il 21 gennaio scorso, del leone fuggito dal circo Arbel, in Roma, occorre far presente che l'inconveniente si è potuto verificare a causa di una banale congiuntura e che, comunque, da esso non è derivata altra spiacevole conseguenza all'infuori dei ragionevoli timori su-

scitati nei rari passanti. Il rapido intervento delle forze di polizia è valso, comunque, a contenere l'episodio in limiti sopportabili anche se non si è potuto evitare l'abbattimento della belva, essendo risultati vani tutti i tentativi per conseguirne la cattura, ed avendo essa rifiutato ... di essere messa a guinzaglio!

Nè potrebbe essere revocato in dubbio che tale fosse il dovere degli agenti operanti, giacchè le esigenze di protezione degli animali non possono che essere considerate del tutto subordinate alla necessità inderogabile di prevenire infortuni in danno delle persone.

Si soggiunge che dalle indagini esperite non sono emerse responsabilità penali a carico di alcuno. Gli spettacoli del circo Arbel furono ripresi dopo il ripristino, negli impianti relativi, dei dispositivi di sicurezza.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ricci Federico per dichiarare se è soddisfatto.

RICCI FEDERICO. Sono soddisfatto di quanto ha detto l'onorevole Sottosegretario e ringrazio; ma osservo che (forse anche per colpa mia, perchè può darsi non mi sia spiegato abbastanza nella interrogazione) egli non ha interamente prospettato e non ha esaurito la questione.

Prima di tutto non ho parlato solo di leoni, ma ho parlato di fiere. Mi si lasci esaminare da un punto di vista più generale la questione: Vi sono molte categorie di fiere. Io, essendomi sempre occupato di finanza, non posso dimenticare quelle fiere che hanno rapporti col Tesoro e con l'Erario dello Stato. prima di tutte la Fiera di Milano, presentata in libertà tutti gli anni dal suo insigne domatore, illustre e caro nostro collega. Abbiamo poi una serie di altre fiere della stessa natura, il cui costo per l'Erario è relativamente tanto più elevato quanto più sono piccole. L'estendersi di questa categoria, il crescere cioè del loro numero e l'aumento della loro pressione sul Tesoro, desta preoccupazioni, tanto più che si avvicinano le elezioni, e non saranno eccezioni i parlamentari che, nell'imminenza del loro contatto col corpo elettorale, verranno a raccomandare questa o quella fiera, sicchè avremo una sottospecie, cioè la fiera elettorale. Quindi, raccomando che si provveda limitando il più possibile il numero delle concessioni, controllandole bene, ed

eventualmente costituendo un fondo unico, al quale esclusivamente si attinga, affinché cessi questo stillicidio di contributi. Frattanto, nessuna nuova concessione. Io non proseguo nella disquisizione relativa a questa specie di fiere, perchè so che altri senatori più competenti di me hanno presentato interrogazioni al riguardo, e non voglio invadere il loro campo.

Vengo ora alle fiere fisiche, le quali si possono distinguere in tre categorie: fiere allo stato libero, fiere in cattività e fiere non in cattività semplice, ma addirittura in schiavitù. Le fiere allo stato libero, varie specie delle quali esistevano in ère antichissime anche in Italia, oggi sono ridotte a una specie sola, ai lupi; i quali crescono di numero in modo impressionante. Con lo spopolamento di tanti paesi montani, donde la gioventù è partita, sono diminuiti i cacciatori e i lupi ne profitano per diventare più aggressivi invadendo talvolta paesi ed operando perfino sulle strade rotabili.

Abbiamo avuto parecchi episodi, ne cito due narrati dai giornali, l'uno di un soldato che ritornava a casa sotto Natale, aggredito da un lupo, che lo morse alla nuca. Riuscì ad ucciderlo ma morì egli pure, per emorragia. Recentemente un autista intento a riparare la sua macchina fu aggredito da un lupo.

I lupi sono a piccola distanza anche dalla capitale e cioè perfino a Monte Flavio. È vero che la storia di Roma comincia con una lupa, ma non è buon motivo per non proteggerci da questi animali. Per ragioni di civiltà e di sicurezza ritengo dunque necessario lo sterminio di queste fiere. Non lo credo difficile, poichè basterebbe indirizzare verso tale strada lo sport; e se si organizzassero regolari battute, la gioventù accorrerebbe, i giornali potrebbero pubblicare notizie e dare incitamento. Oggi sono all'ordine del giorno due interpellanze sulla caccia. Perchè non pensiamo a fare la caccia ad animali veramente dannosi e pericolosi? Dovrebbe interessarsene il C.O.N.I.: e non sarebbero escluse le scommesse e la relativa organizzazione tipo totocalcio con partecipazione dell'Erario!

Non crediate che il lupo non sia un animale feroce. Io ritengo sia in pratica temibile quanto il leone poichè affamato, mentre il leone che fugge dai circhi non è mosso da fame. Di questa opinione era anche Dante, che quando si

incontra con il leone e con il lupo (anzi colla lupa) è atterrito dalla vista di quest'ultima. Ricordiamo i versi:

Questi pareva che contra me venesse
con la testa alta e con rabbiosa fame
sicchè pareva che l'aer ne temesse

Ed una lupa che di tutte brame
sembrava carca nella sua magrezza
e molta gente fè già viver grame

Questa mi porse tanto di gravezza
con la paura che usciva di sua vista
ch'io perdei la speranza dell'altezza.

Mi direte: è allegoria. Sia pure; ma il vizio e il peccato rappresentati dalla lupa, cioè l'avarizia (nel senso di avidità di guadagno) sono forse diminuiti? Credo siano invece aumentati. Gli uomini corrono sempre più appresso agli interessi materiali e ad essi uniformano la propria condotta.

Quanto alle fiere in cattività, ovvero in schiavitù, anche il loro numero cresce, cresce continuamente. L'Italia era stata parecchi secoli, dodici o quindici secoli, priva di fiere: dalla fine dell'Impero romano fino alle prime importazioni di bestie feroci che credo siano cominciate verso la metà del secolo scorso, consentendo le possibilità dei trasporti e il divulgarsi dei circhi e dei giardini zoologici. Sì, ci saranno state fiere donate in gabbia ai principi, o a pontefici, ma breve vita poterono avere dato il modo come erano tenute. Il popolo non le vedeva e si contentava di ammirarle in effigie, di vedere i leoni di marmo, o di bronzo, od al massimo le bestie imbalsamate. Ma leoni e fiere viventi non se ne vedevano.

Oggi il traffico delle bestie feroci va sviluppandosi sempre più, traffico dell'Italia e traffico di transito. L'intensità del traffico fa crescere i pericoli. Inoltre le fiere non sono più tenute in gabbie ma debbono vivere più liberamente secondo le teorie di Hagenbach, senza recinti ma circondate da fossi. Siamo certi che i fossi siano sempre tenuti a dovere e sufficientemente profondi? Se devon passare in corridoi difesi da cancelli o steccati c'è rischio che qualche sbarra ceda e la bestia possa fuggire. Figuratevi poi che cosa può succedere se un treno che trasporta un circo subisce un disastro. È accaduto infatti, e per fortuna senza guai, ma avrebbe potuto essere una cosa orri-

bile. Si sono poi voluti applicare ai trasporti delle bestie feroci i nuovi mezzi di trasporto: furono trasportate le belve anche in aeroplano ed è successo che una di esse, mi pare fosse un leopardo, riuscì ad uscire dalla gabbia durante il volo: per fortuna si potè avvertire l'aeroporto prima dell'atterraggio provvedendo di conseguenza. Anche su vapori con passeggeri avvennero episodi di questo genere.

Ora io vorrei insistere che si facessero controlli frequenti e rigorosi. Intendiamoci bene: tanto per i giardini zoologici come per i circhi e per le gabbie, corridoi ecc., è possibile che l'alto prezzo dei materiali, del ferro, del legname, della mano d'opera, spinga a differire i lavori di manutenzione e riparazione, ovvero suggerisca malintese economie negli impianti. Possono insomma formarsi punti di minor resistenza che cedano alle scosse della fiera infuriata.

Non mi preoccupa il pericolo derivante dalla azione diretta della belva, la quale generalmente, quando esce di prigionia, si trova stordita e non ha, o perde subito intenzioni feroci, e non è spinta dalla fame, sicchè in preda a smarrimento, tende a nascondersi in qualche rifugio, a meno che sia provocata. Ciò avviene principalmente nei luoghi abitati, dove il movimento e il frastuono dei traffici sono forti: la belva ne resta atterrita. Ma il guaio viene dal pánico che può diffondersi nel pubblico.

Ho sentito con piacere che Napoli cerca di attirare nel suo porto il traffico delle belve e che farà un giardino zoologico il quale funzionerà in modo per così dire rotativo, sicchè tutte le bestie che arrivano, destinate altrove, vi facciano una piccola sosta prima d'essere ripedite. Ciò va benissimo, anche in considerazione del clima ma io torno a raccomandare che sia là, sia in tutti gli altri luoghi di stagionamento o passaggio delle belve, vi siano custodie e steccati ben fatti.

Figuratevi se un leone entrasse qui in Senato. (*ilarità generale*). Finora non c'è entrato che un gatto in una delle prime nostre sedute!

La leggenda vuole che un principe indiano ricevesse a parlamento i suoi sudditi tenendo vicino a sè un leone, il quale, col suo ruggito, impediva che le discussioni procedessero irregolarmente. Forse il Presidente gradirebbe uno strumento di questo genere.

Desidero menzionare taluni incidenti avvenuti negli ultimi mesi, incidenti dei quali presi nota abbastanza precisa nella mia memoria; e certamente ve ne saranno altri di cui non ho saputo. Un giorno una contadina al lavoro nei campi vede una massa informe in distanza, si accosta: è un serpente pitone fuggito dal serraglio di un circo, che si trovava in quella località, ivi attirato da una di quelle piccole fiere di cui dissi in principio. Non so quale sia stata la fine di questo serpente: probabilmente il clima poco favorevole lo avrà liquidato. Un'altra volta alcuni cacciatori in barca sul Po vedono un coccodrillo che si avvicina alla loro barca. Anche questo era fuggito da un circo. Pochi mesi fa, leopardi fuggiti da un circo impiantatosi in una cittadina dell'Italia settentrionale, girarono per uno o due giorni per la campagna; finalmente fu loro offerta carne contenente narcotico, e, addormentatisi, poterono essere ripresi. Scimmie, fuggite dal giardino zoologico di Milano, ostruirono per varie ore il traffico. Un elefante a Roma scappò dal giardino zoologico, pochi mesi fa, e lo si trovò sdraiato sulle rotaie del tram elettrico, con evidente ingombro del traffico. (*Ilarità*). Un elefante a Parigi fu più pratico: dopo aver disturbato colla sua presenza il traffico in molte strade, trovò una bottega di verdura e di frutta e la liquidò completamente. A Londra scappò uno scimpanzè...

PRESIDENTE. Onorevole Ricci, i poteri del senatore Bubbio non si estendono anche a Londra e a Parigi. (*Ilarità*).

RICCI FEDERICO. ... si arrampicò velocemente su un autobus in movimento, si sistemò sull'imperiale fra il terrore dei passeggeri, uno dei quali fu morsicato. Taccio di altre fiere di proporzioni minime, che sono però le più sanguinarie: alludo alle pulci amaestrate, artisti di innegabile capacità. È proprio di alcune settimane fa il caso di un domatore di tali bestiole che perdette in treno il suo serraglio sicchè si dovette sottoporre il vagone ad una disinfezione.

I tempi sono cambiati: i leoni sono ormai scomparsi dall'Africa mediterranea e vanno rarefacendosi nelle altre regioni; invece da noi crescono di numero, anche perchè, alloggiati più decentemente, si riproducono anche in cattività. Forse un giorno ne faremo esportazione!

Potremmo dunque attribuire a noi anzichè all'Africa la frase ripetuta dall'onorevole Sottosegretario: *hic sunt leones!* Dobbiamo quindi prepararci ad una convivenza maggiore con queste bestie feroci (*ilarità*), le quali ora sono tenute nei giardini zoologici o nei circhi, ma forse un giorno si troveranno presso privati. Si moltiplicheranno i leoni e chissà che non abbiano disposizione per diventare fra qualche secolo addirittura animali domestici.

Ho accennato ai leoni di marmo o di bronzo, le sole bestie feroci che potevano vedere gli italiani dei secoli scorsi. E desidero ricordare l'ultimo di questi comparso a Roma, cioè quel leone di bronzo pseudo dorato che dall'Abissinia fu portato in Italia dopo la conquista dell'Impero e messo ai piedi del monumento di piazza dei Cinquecento. Quel leone trasportato qui rappresentava un grave errore ed un'offesa allo spirito nazionale di un Paese che si voleva annettere. I patrioti etiopi reagirono ed uno di essi in segno di protesta venne ad ingiocchiarsi e a pregare per la patria presso questo leone simbolico. Fu trovato morto ai piedi del monumento non si sa se per suicidio o per altra ragione. Quel leone fu, dai tedeschi, portato via; gli americani lo ripresero ai tedeschi e lo riportarono in Abissinia, restituendolo all'imperatore in Addis Abeba.

Forse pensava a quel leone tornato in Abissinia il Simba Sultano quando, smanioso di libertà, ruppe le sbarre del corridoio che lo portava dal circo alla sua gabbia, ed uscì all'aperto in una strada fuori porta San Giovanni, verso la mezzanotte del 26 gennaio. E se non lo avessero perseguito, se lo avessero trattato come io mi auguro che si trattino le fiere, cioè con una certa delicatezza, come lo trattò quell'uomo che gli si avvicinò e lo accarezzò mormorando generose parole di affetto a cui il leone rispose con indubbi gesti di tenerezza (*ilarità*) non sarebbe avvenuta la tragedia. Ma una folla lo inseguì e qualche agente di Pubblica Sicurezza cominciò a sparare. Ma Sultano era abituato a folle che lo accoglievano nel circo con cortesia, e gli spari cui era abituato erano del personale del circo, tutti a salve ed in suo onore. Non sapeva che vi fossero spari accompagnati da proiettili. Non conosceva la nequizia umana, ignorava l'esistenza delle armi micidiali, non era mai stato a comizi contro gli

armamenti. Quando nella sua corsa sentì un atroce dolore ad una zampa, probabilmente credè che fosse stata una morsicatura di qualche serpe oppure la puntura di un filo spinato — perchè fino al filo spinato ci arrivava — e cercò un rifugio in una tana, ma non sapeva che le tane degli uomini sono a piani sovrapposti serviti da scale e da ascensori, e si rifugiò in un pianerottolo; se avesse saputo prendere l'ascensore, supposto che funzionasse, forse si sarebbe salvato... (*ilarità*). Allora intervennero i celerini: cento colpi in tutto tirarono al leone. Ebbe ancora la forza di cambiare posto rifugiandosi in un'altra tana, dove, sdegnoso di difendersi, attese la morte, come Giulio Cesare, che nell'atrio del Senato, 2000 anni prima, era stato ucciso da senatori repubblicani.

Mi si permetta ora un'osservazione: come mai cento colpi a un leone, bersaglio abbastanza grande? Non sarebbe il caso di mandare i celerini a fare un corso di tiro a segno? E poi le 15 camionette che furono impegnate per attaccarlo? Vuol dire che se venissero diversi domatori con una mezza dozzina di leoni, quelli arrivano al Viminale! (*Si ride*). Questa potrebbe essere una settima od ottava colonna!

E voglio, guidato da uno spirito di curiosità, vedere come il popolino ha accolto la notizia. Disgraziatamente la scienza onirica è in ribasso; l'interpretazione dei sogni, lo studio pitagorico degli eventi e del nesso che possono avere coi numeri è trascurato. Indarno la finanza cerca di far risorgere il lotto riportandolo all'antica maestà. Non so, anzi escludo, che ci siano state giocate grandiose come in altre occasioni nei tempi passati; certo non ci furono grandi vincite perchè lo si saprebbe. Però numerose giocate ci furono indubbiamente, cosicchè il pubblico erario ha avuto un guadagno.

Forse fu questo l'estremo dono che il Simba fece al Governo che lo uccideva, e cioè un guadagno che potrebbe esser notevole. L'esempio della sua vita e della sua fine credo potrà essere messo vicino a quello di altri leoni: i leoni per esempio della fossa di Daniele, che al profeta non fecero alcun male.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Anche io mi sento come Daniele nella fossa dei leoni!

RICCI FEDERICO. O l'altro leone che nel Colosseo, quando vide il brigante Bula abbracciare la giovane cristiana destinata al martirio, si ritirò prudentemente e li risparmiò, e questo atto fu la loro salvezza, avendoli l'imperatore graziati. Comunque, vorrei raccomandare al Ministro di accogliere il monito di questa fiera morente, che certo ha pensato alla convivenza delle belve con gli uomini, e di provvedere a tutto quello che occorre perchè questa convivenza sia pacifica e senza pericoli; provvedere, s'intende, tempestivamente ed adeguatamente, perchè se si volesse rimandare o non far niente, si potrebbe anche nominare una Commissione interministeriale, ovvero costituire un centro di studi.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Almeno un Sottosegretariato! (*ilarità*).

RICCI FEDERICO. E non ho altro da dire. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Segue all'ordine del giorno l'interrogazione del senatore Bertone al Ministro del tesoro: « per sapere se non ritenga opportuno ed anzi necessario che, nei conti mensili del Tesoro, le indicazioni degli incassi e dei pagamenti di bilancio per regioni, siano espresse anche e specificatamente per le regioni " Valle d'Aosta " e " Alto Adige ", oggi inserite nel Piemonte e nel Veneto » (1533).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Avanzini, Sottosegretario di Stato per il tesoro.

AVANZINI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Come è noto, le regioni della Sicilia, Sardegna, Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta, hanno amministrazione autonoma e, pertanto, gli incassi e i pagamenti delle singole regioni, come tali, non sono compresi nel conto riassuntivo del Tesoro, che riguarda, esclusivamente, gli incassi e i pagamenti del bilancio statale. L'indicazione degli incassi e dei pagamenti per regioni, quale risulta dal conto del Tesoro, rispecchia, quindi, le operazioni eseguite nelle Sczioni di tesoreria comprese nelle singole regioni, secondo la tradizionale ripartizione dell'Italia.

La specifica denominazione delle regioni ad ordinamento autonomo, nei prospetti del conto del Tesoro potrebbe ingenerare nel lettore incertezza circa l'attribuzione delle operazioni rispecchiate.

Ciò premesso, è peraltro da notare che gli incassi ed i pagamenti del bilancio statale eseguiti nella sezione di tesoreria di Trento e Bolzano risultano, nei prospetti del conto del Tesoro, già isolati, sotto la indicazione « Venezia Tridentina ».

Per ragioni di studio e per venire incontro al desiderio del senatore Bertone, si conviene nell'opportunità di isolare i corrispondenti dati per le sezioni di tesoreria di Aosta, sino ad ora compresi nella regione Piemonte.

Codesta modifica sarà apportata a cominciare dal conto del Tesoro di gennaio di prossima pubblicazione.

In definitiva le operazioni delle sezioni di Trento e Bolzano, riflettenti il bilancio statale, rimarrebbero sempre sotto la denominazione « Venezia Tridentina » e quelle corrispondenti eseguite presso la sezione di Aosta verrebbero scritturate sempre sotto la denominazione « Piemonte », ma distintamente dal gruppo relativo alle altre sezioni della regione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bertone per dichiarare se è soddisfatto.

BERTONE. Ringrazio l'onorevole Sottosegretario delle spiegazioni che ha fornito ma desidererei che, per quanto riguarda la Valle d'Aosta, non ci fosse un capitolo confuso con la regione piemontese, ma ci fosse proprio la dizione « Valle d'Aosta » con la specificazione delle entrate e spese per conto dello Stato e di quelle non per conto dello Stato. La distinzione, infatti, nelle regioni che sono già costituite, ha una importanza fondamentale. Quando verrà in discussione il conto finanziario generale del Tesoro, si vedrà, per esempio, quale grandissima importanza abbia il conoscere quali sono nella Sicilia le entrate e le spese per conto dello Stato e quelle per conto della Regione. Altrettanto dicasi per la Sardegna.

Apprendo adesso che la Regione del Trentino-Alto Adige è compresa nella voce « Venezia Tridentina », e ne prendo atto.

Solo con questa distinzione il Parlamento potrà farsi un'idea esatta del movimento attivo e passivo delle singole Regioni, ciò che è fondamentale per la correttezza e la chiarezza dei nostri bilanci. Prendo atto delle assicurazioni del Sottosegretario e mi auguro che dal

prossimo conto del Tesoro questa modifica sia introdotta.

PRESIDENTE. L'interrogazione del senatore Salvi al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri sui rapporti diplomatici fra l'Italia e la Spagna (1523) e quella del senatore Caldera al Ministro dell'agricoltura e delle foreste in merito alla riforma della legge sulla caccia (1556) stante l'assenza dei presentatori, si intendono ritirate.

Presidenza

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

Svolgimento di interpellanze.

PRESIDENTE. Seguono all'ordine del giorno due interpellanze, l'una del senatore Gasparotto e l'altra del senatore Menghi, rivolte al Ministro dell'agricoltura e foreste. Poichè ambedue vertono sull'argomento della disciplina dell'attività venatoria, propongo che siano svolte congiuntamente.

Non facendosi osservazioni, così resta stabilito.

Do lettura delle interpellanze:

GASPAROTTO. « Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste. — Sulla opportunità ed urgenza di proporre al Parlamento una nuova disciplina della caccia al fine di assicurare più larga possibilità di esercizio ai liberi cacciatori mediante la soppressione delle riserve esuberanti e la trasformazione di altre in bandite di riposo e di ripopolamento della selvaggina stanziale, salva la competenza delle Regioni nell'applicazione dei principi generali che saranno fissati dalla nuova legge » (279);

MENGHI. « Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste. — Sulla necessità di emanare urgentemente un'unica legge sulla caccia, onde assicurare il ripopolamento della selvaggina e disciplinare l'esercizio venatorio, la repressione del bracconaggio e la limitazione delle riserve » (280).

Ha facoltà di parlare il senatore Gasparotto per svolgere la sua interpellanza.

GASPAROTTO. Assicuro anzitutto il senatore Ricci che non intendo introdurre i leoni al-

la prossima Fiera di Milano. Si è parlato di fiere, io parlerò di creature molto più mansuete, gli uccelli dell'aria, che anche noi cacciatori intendiamo in certo modo proteggere. Il piccolo mondo dei cacciatori, piccolo per modo di dire perchè riguarda un milione di cittadini, senza tenere conto dei bracconieri che lo Stato considera dei fuori legge, è una conchiglia in ascolto. Esso è in attesa della nuova legislazione sulla caccia. Si dice infatti che è in elaborazione un progetto da parte di una Commissione nominata dal Ministro. È una cosa di cui tutti parlano, ma che i parlamentari ignorano, mentre, anche nei più minuti particolari, essa è conosciuta da persone che temono di essere ferite dalla mia interpellanza e dalla risposta del Ministro: alludo ai riservisti.

La cosa è urgente ed importante, perchè dal momento che l'ordinamento regionale deve conferire alla Regione la facoltà di legiferare in materia di caccia, è necessario che in previsione dell'avvento della Regione, la legislazione nazionale della caccia sia fissata in modo irrevocabile. Infatti, l'articolo 117 della Costituzione dice testualmente: « La Regione emana, per le seguenti materie, norme legislative nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato ». Si è abbandonato il criterio, sostenuto davanti alla Costituente da autorevoli parlamentari, della legislazione « esclusiva » da assegnarsi alle Regioni. Si è invece accolto il concetto, sostenuto anche dal relatore Ruini, della legislazione semplicemente « integrativa e concorrente ». Insomma le norme fondamentali della nuova legislazione sulla caccia debbono rappresentare la colonna vertebrale della legislazione, cui anche le Regioni debbono essere soggette, in quanto, ripeto, ad esse non spetta che emanare norme secondarie e integrative, come risulta dagli atti della Costituente. Allo Stato, dunque, la responsabilità e l'onere di fissare le linee fondamentali della legge.

Quale è l'impostazione da dare a questo problema? Non voglio cadere nelle sia pur brillanti dissertazioni anche di carattere letterario in cui si è profuso il collega onorevole Ricci, ma per dimostrare l'importanza della caccia, debbo pur ricordare che essa ha interessato tutto il mondo, si può dire dalle sue origini, dai tempi degli Assiri e di Pompei ai nostri giorni, e si è riflessa in una fioritura letteraria,

che le persone intelligenti in Italia non ignorano, letteratura che incomincia da Senofonte e finisce con Bacchi della Lega, l'autore di quel prezioso volume che fu lodato da un critico severo, quale Giosuè Carducci.

La pittura di ogni Paese riflette scene di caccia. Dopo quattro secoli le tavole del 1500 del Tempesta, che sono ammirate in tutto il mondo, sono giunte fino a noi colle loro vivaci scene venatorie. Ma in quelle tavole non si vedono che dame e cavalieri, perchè la caccia era riservata soltanto ai principi o « prencipi », come allora si diceva, mentre l'uomo del popolo vi figurava come umile « battitore », servente del principe, presso a poco come il cane.

L'impostazione che intendiamo dare al problema è questa: primo, restituire al cittadino italiano il diritto di caccia che oggi in un regime prettamente feudale è riservato soltanto alla plutocrazia; secondo, trovare equi sistemi di protezione della selvaggina; terzo, rendere accessibile la caccia soprattutto alle classi più umili e in particolare alle popolazioni di montagna, che della caccia fanno l'unico godimento, l'unico svago; i nostri valligiani, lontani da teatri, da cinematografi e da campi di calcio, soltanto nella caccia trovano il conforto nelle giornate del loro riposo.

La caccia per troppo tempo fu il privilegio dei nobili, dal 1378, quando Barnabò Visconti istituì per la prima volta le riserve di Monza, di Desio, di Pandino e di Reggio Emilia, quel Barnabò Visconti fior di filibustiere, che finì avvelenato e scomunicato nel castello di Trezzo.

La riserva di caccia era allora godimento del principe, che in via di regalia ne faceva parte ai complici delle sue ribalderie, comminando pene feroci ai contravventori.

Ebbene, il sistema, malgrado i tempi mutati, sussiste ancora.

Io ho qui, e la passerò poi all'onorevole Ministro, una significativa carta topografica, due metri di lunghezza, che mi ha fornito l'associazione dei cacciatori di Gallarate, da cui emerge che in una provincia italiana del nord, la provincia di Varese, non c'è corso d'acqua e non c'è bosco che non sia riserva di caccia, per modo che il libero cittadino è obbligato a sparare il fucile sulle strade di Gallarate e di Busto Arsizio. Mi dispiace che non sia presente il più grande riservista del Senato, che è il se-

natore Bellora, il quale tuttavia è generoso di selvaggina a tutti i suoi colleghi . . .

TUPINI. A me no: questa generosità non l'ho mai sperimentata!

GASPAROTTO. Prenotatevi per la prossima stagione di caccia presso di lui. Se fosse presente, potrei ricordargli che con lui e con altri colleghi abbiamo visitato e conosciamo tutti i posti privilegiati di caccia che sono riservati a pochi fortunati. Ora, non possiamo consentire che in una Repubblica che si chiama democratica, aperta cioè a tutte le attività dei cittadini, la caccia possa prestarsi a costituire particolari privilegi, tanto più che la selvaggina migratoria, quella che spazia nel cielo, al tempo dei periodici passi, non è legata alla terra, alla proprietà del suolo, ed è ingiusto che non sia a disposizione di tutti come lo è in territori liberi. Essa e deve restare proprietà comune, *res nullius*, secondo il precetto dei romani e la logica delle cose. Ebbene, anche la selvaggina migratoria, nelle riserve, è sottratta al libero cittadino. Quali le conseguenze di queste premesse?

Le conseguenze sono che l'ultima legislazione sulla caccia, di marca fascista, deve essere radicalmente mutata. Per quel senso di rispetto che ho per la verità, riconosco che la prima legge fascista della caccia, la legge del 1923, che porta il nome dell'onorevole De Capitani, è una legge relativamente democratica, perchè l'onorevole De Capitani (e va dato onore al suo nome ed alla sua memoria) non fece che riprodurre integralmente e presentare alla Camera il disegno di legge che l'onorevole Mauri, di ottima memoria, Ministro dell'agricoltura nel Ministero Bonomi, aveva predisposto, in quanto che essa riconosceva le associazioni dei cacciatori, le libere associazioni dei cacciatori alle quali anzi accordava il beneficio di pagare la metà della tassa delle riserve. Senonchè, nella legislazione fascista del 1939, questa disposizione fu tolta, ed il diritto di caccia in riserva fu intestato al direttore, considerato come concessionario, con diritto, quindi, eminentemente personale, in violazione di quel diritto di libera associazione che è sancita dalla nostra Costituzione all'articolo 18, che recentemente ha ricordato il Sottosegretario per l'agricoltura.

Ho detto che noi non intendiamo, mentre difendiamo il diritto dei cacciatori, trascurare

il problema della difesa della selvaggina, senza di che non sarebbe possibile andare a caccia. Però bisogna sgombrare il terreno da certe idee comuni che finiscono per ottenebrare le menti anche dei più intelligenti. Si dice che la caccia è nemica dell'agricoltura. È vero solo in parte: è questo un luogo comune profondamente errato. È l'agricoltura che è nemica della caccia; l'agricoltura, con i suoi moderni sistemi di cultura intensiva e con l'impiego dei concimi chimici, distrugge boschi, siepi e le larve del terreno, sopprimendo l'*habitat* nel quale poteva prosperare la selvaggina. La stessa magnifica battaglia antimalarica del ministro Segni in Sardegna rappresenta un attentato all'avifauna del luogo. Uno dei maggiori ornitologi italiani, già deputato in Parlamento di fama europea, scriveva come fosse fuori di dubbio che la fauna non diminuisse unicamente a causa del fucile e delle reti, le quali sono soltanto « cause ausiliarie ».

Permettetemi di dire che quando si afferma che la caccia distrugge gli uccelli e perciò danneggia l'agricoltura, in quanto gli uccelli sono i persecutori naturali degli insetti, anche in questo caso si cade in una opinione errata. Infatti, il più grande entomologo contemporaneo che abbia avuto l'Europa, un italiano, Filippo Silvestri, direttore della scuola di entomologia di Portici, già senatore del Regno, dimostrava, senza cadere nel paradosso, che gli uccelli, in un certo senso, sono i nemici dell'agricoltura. Affinchè non possa essere rimproverato di improvvisazione fatta a difesa di una tesi preconstituita, vi leggo questo suo brano: « Gli uccelli, essendo in grandissima maggioranza, e forse tutti, polifagi, ed estendendo per di più la loro polifagia ai due regni animale e vegetale, considerati complessivamente in condizioni di ambiente naturale o poco modificato dall'uomo, non possono ritenersi utili all'agricoltura, ma bensì dannosi ». Leggasi la pagina 26 del libro « Piccole cacce ». Lascio a questo scienziato la responsabilità di questa affermazione, ma quando leggo in una recentissima pubblicazione del Jannone, « Vita di scienziato » l'esaltazione di questo entomologo, ignoto alla grande maggioranza degli italiani, ma noto agli studiosi di tutto il mondo, ho il dovere di inchinarmi ad una sentenza di questo

genere, per quanto essa possa non piacere a qualcuno.

Ma quante esagerazioni circolano in materia di caccia e soprattutto di aucupio!

Per esempio si dice — e il fatto è riferito anche alla mia persona — che in una giornata di caccia con le reti si arriva a distruggere migliaia di uccelli. Quando leggo simili affermazioni io non faccio che un'errata *corrige*: in un anno, anziché in un giorno! C'è, fra i cacciatori, il vezzo di una amplificazione che ha origine nella loro vanità, e perverte le statistiche che fanno passare per veri e reali i fatti più stravaganti che a noi fanno semplicemente sorridere. La verità è che i sistemi di caccia che la legislazione italiana consente, sono sistemi ragionevoli. L'Italia, con il plauso degli stranieri, ha abolito le reti verticali vaganti e le reti al mare. Ha abolito le reti ai valichi alpini, attraverso i quali le correnti migratorie s'incanalano al tempo del passaggio in Italia. Ancora oggi, malgrado i tanti libri che sono stati scritti, il fenomeno delle costanti migrazioni degli uccelli, per cui una piccola creatura nata da pochi mesi, senza essere guidata da chi l'ha generata, sceglie e percorre le vie dell'infinito, e dai luoghi freddi dove è nata va a finire nei paesi lontani in cerca del caldo e della pastura, e a primavera ripercorre le stesse vie, sa di mistero.

Questo fenomeno ancora inesplorato noi cerchiamo di spiegare riparando all'ombra dell'oscura parola: l'istinto. Comunque, è certo che l'Italia per la sua posizione geografica, ponte — la parola usata molto frequentemente oggi — tra l'Oriente e l'Occidente, poichè la migrazione degli uccelli avviene da nord-est verso sud-ovest, l'Italia è il paese preferito dalla selvaggina migratoria nei suoi periodici passaggi. Ecco perchè in mancanza o nella deficienza della selvaggina stanziale, che non può vivere se non attraverso gli allevamenti, noi dobbiamo contentarci della selvaggina migratoria, che è la delizia della nostra povera gente. Nelle province di Como, di Brescia, di Bergamo, di Verona, non c'è famiglia di contadini che non abbia il suo piccolo capanno per la tesa e la caccia agli uccelli di passo. Come ho detto poc'anzi, questa è la maggiore consolazione che la povera gente può concedersi. E quando il collega Fazio, questo mio georgico amico, spezza una lancia, e la spezza ripetutamente, in difesa della mon-

tagna, per cercare di salvarla dal suo spopolamento, io penso alla caccia, perchè è la caccia che lassù, nelle alte montagne, alla vigilia delle nevi, attarda l'alpigiano che si ripromette di sparare le ultime fucilate.

Il problema, dunque, è complesso e merita un'attenzione ben più severa di quella che ad un osservatore superficiale possa sembrare. Per oltre cinquanta anni si è richiesta in Italia una legge unica sulla caccia e dal 1862 ben diciotto disegni o proposte di legge furono presentati al Parlamento italiano per arrivare alla legge del 1923. In precedenza l'Italia aveva una legislazione regionale: in Lombardia e nel Veneto vigevano ancora le ordinanze del principe di Beauharnais, il vicerè di Milano, a Parma quelle di Maria Luisa, a Napoli quelle dei Borboni, in Piemonte le ordinanze dei Savoia. Abbiamo faticato 50 anni e siamo arrivati dal 1862 al 1923, per avere la legge unica sulla caccia. Si dovrà ora tornare all'anarchia di quei tempi?

Domando dunque a voi, onorevole Ministro, che nel rimaneggiare quello schema di legge che per voi ha predisposto la Commissione e al quale certamente, per il rispetto che debbo alla vostra persona, non apporrete la firma senza accurato esame:

1° che una disciplina organica unitaria fissi le norme fondamentali dell'esercizio della caccia in tutto il Paese, demandando alla Regione le disposizioni di dettaglio, la scelta degli strumenti e dei mazzi di difesa e protezione della selvaggina e il modo di applicazione della legge per la costituzione, distribuzione e sorveglianza delle bandite, nonchè, in via di eccezione, la limitazione dei termini e dei sistemi di caccia a causa di comprovate circostanze contingenti.

Ogni parola di quel che ho letto ha il suo significato. Esempio: quando la vecchia legge stabiliva il diritto dei Consigli provinciali di fissare i termini di caccia, vi era la provincia dell'onorevole Fazio, la provincia di Cuneo, che, in odio all'uccellazione, fissava per irrisione, come termine di caccia con le reti, la notte di Natale, cioè il termine dal 24 al 25 dicembre!

2° che si ristabilisca la libertà di associazione e di organizzazione per i cacciatori, e a tali associazioni si attribuiscono determinate

facoltà per la sorveglianza e il ripopolamento delle bandite, sopprimendo il doppiaggio del Comitato provinciale della caccia e delle associazioni provinciali dei cacciatori.

3° che sia restituito al cittadino il diritto di caccia, sopprimendo quello di riserva personale, trasformando le riserve esistenti, le quali se ne dimostrino idonee, in bandite per ripopolamento, e concedendo, limitatamente a parte del territorio provinciale, i diritti di riserva ad associazioni di cacciatori che si propongano il ripopolamento anche a beneficio delle zone libere, salvo un ben regolato diritto di caccia a favore dei cacciatori;

4° che siano tutelati e potenziati i parchi nazionali e costituiti parchi regionali in ogni regione d'Italia.

A questo riguardo vorrei segnalare all'ammirazione del Senato l'organizzazione che dopo la guerra è stata data al Parco del Gran Paradiso: un vero asilo di pace e di conforto per la selvaggina più nobile, lo stambecco; come pure intendo ricordare con grande rispetto l'antico Parco degli Abruzzi; con altrettanto rispetto vorrei ricordare i tentativi che si fanno in Alto Adige.

5° che sia incoraggiata l'iniziativa privata degli allevamenti a scopo industriale, onde sottrarre il fabbisogno nazionale di selvaggina nobile alla necessità di ricorrere all'estero;

6° che si provveda al maggiore potenziamento delle bandite, sia con il concorso diretto dello Stato, sia con quello dei singoli cacciatori, mediante una soprattassa sul porto d'arme, destinata esclusivamente ai servizi di sorveglianza e ai mezzi di riproduzione della selvaggina;

7° (argomento questo assai delicato per i romani e che forse non troverà interamente consenziente il collega Menghi) che siano, se non proibite, come la scienza e la ragione consiglierebbero, regolate con particolare rigore le norme relative all'esercizio della caccia primaverile. Qui è l'accusa principale che gli stranieri ci muovono, quella di non rispettare la selvaggina nel tempo dell'accoppiamento e della riproduzione. Perfino Cesare Beccaria, mente enciclopedica, si lamentava, ai suoi tempi, della

distruzione degli uccelli al tempo degli amori. « Nefasta la caccia in tempo di generazione », lasciò scritto. Infine, ultimo punto:

8° che sia facilitato il diritto all'uso della arma da fuoco a scopo di caccia soprattutto alle popolazioni di montagna, come strumento di nobile sport popolare, idoneo anche alla preparazione militare, e incitamento ad un sempre maggiore attaccamento dell'uomo alla natura.

Non ho detto una parola in difesa del sistema di caccia che io prediligo, cioè il sistema delle reti fisse. Ricordate però che nel paesaggio italiano i roccoli e i boschetti — mi rivolgo anche agli amici dell'Umbria — rappresentano un elemento decorativo di prim'ordine, che ci viene invidiato dagli stranieri. Sarebbe enorme che noi dovessimo dimenticare quel che di buono ha fatto il fascismo a questo riguardo per impedire la distruzione di queste tese di caccia, che sono state oggetto di dipinti da parte di acclamati pittori italiani. Il regime fascista, infatti, ne ha voluto la protezione sotto gli auspici della legge del paesaggio, innalzando, anzi qualcuna di queste tese addirittura alla dignità di monumento nazionale. Si tratta di elementi di decorazione e quasi di architettura arborea che servono a saziare il bisogno di attaccamento alla natura, attaccamento che è proprio delle popolazioni agricole italiane e soprattutto delle popolazioni di montagna. Per concludere, noi, che non intendiamo fare uno scempio di questa selvaggina, che merita l'ammirazione dei nostri occhi e anche del nostro cuore, perchè è elemento di bellezza e di gentilezza, vogliamo che sia regolato l'esercizio della caccia in modo che essa non sia privilegio di pochi, ma conforto di tutti e soprattutto della più umile gente. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Menghi per svolgere la sua interpellanza

MENGHI. Onorevoli colleghi, Aristofane soleva dire mordacemente che l'esercizio della caccia dovrebbe essere limitato ai politici, nel senso, cioè, che chi si occupa di politica potesse, ad un certo momento, avere la distrazione dalle sue cure con la caccia. Quindi non il popolo dovrebbe fare della cinegetica, ma soltanto la genia degli uomini pubblici. Platone poi era contrario alla caccia agli uccelli ese-

guita di notte e voleva che il cacciatore perseguisse la preda con una fatica personale, rincorrendola addrittura con i cavalli ed esponendosi ai rischi della lotta. Ma quanto progresso si è fatto da quei tempi mitici! La caccia si è generalizzata fra tutti i popoli con il passar dei secoli. Non vi starò ad intrattenere sulla larga applicazione della *venatio romana*, per restare nel mondo latino, e sulle famose cacciate di Federico II, dei Visconti, degli Sforza, dei Gonzaga e dei Medici. Tutte le epoche hanno avuto un gran culto della caccia. Non v'è del resto alcun regnante che in ogni tempo non abbia gratificato gli ospiti di riguardo di uno o più spassi venatori. Perfino i Pontefici, in mezzo a tante nobili fatiche, vi si dedicavano e nel secolo XV tra gli sterpi e gli acquitrini dell'agro tiburtino ancora rincorrevano insieme ad esperti battitori e canettieri della Corte i cinghiali e i camosci viventi allo stato brado. Ma, onorevoli colleghi, ora siamo nel secolo ventesimo e dobbiamo disciplinare la caccia, che è molto diffusa nel popolo italiano, tanto è vero che ben ottocentomila sono gli iscritti alla Federazione nazionale e 300-400 mila si possono calcolare i cacciatori di frodo.

È necessario che rimangano le bandite di cui agli articoli 51-52 del testo unico sulla caccia del 5 giugno 1939, n. 1016, anzi bisogna estenderle e rafforzarle, perchè esse tendono al ripopolamento della selvaggina. Molto lodevolmente la Federazione ne ha aperte nelle province di Ravenna, Roma, Salerno, Catanzaro, Cosenza, Taranto e Sassari. In queste bandite è assicurata la riproduzione faunistica stanziale, cioè della lepore, della starna, della pernice e del fagiano, ma disgraziatamente vicino alle bandite sono anche le riserve, che oggi costituiscono prevalentemente l'ambito sport dei signori. Queste riserve, autorizzate dagli articoli 59 e 60, che dovrebbero anche avere come fine il ripopolamento della selvaggina, non preparano altro che la distruzione di essa e costituiscono anche una speculazione per i proprietari, che non si limitano ad ingrossare i loro carnieri, ma impingano pure quelli degli amici, e, per speculazione, talvolta anche le bisacce degli estranei.

È dunque necessario aggravare i capitoli d'onori delle riserve nel senso che si imponga ai proprietari anche l'obbligo della riproduzione

ne della selvaggina, e nello stesso tempo che non si facciano distruzioni sommarie vere e proprie, ben sapendo che i titolari di alcune riserve mandano, dopo la decimazione, il frutto della facile caccia in regalo perfino a uomini politici qualificati.

Passo ad altro argomento.

Una questione che attualmente si appalesa di un notevole interesse e che ha dato luogo a discussioni sulla stampa venatoria è quella derivante dall'applicazione dell'articolo 8 del testo unico, articolo nel quale si vuole da taluni vedere una limitazione del principio della libertà di associazione. Sta di fatto che nessuna restrizione si impone alla libertà associativa dei cacciatori, (e ciò conformemente anche ai principi della Costituzione italiana) i quali, a loro piacimento, possono riunirsi, come in effetti si riuniscono, in società, gruppi, circoli ecc. per la tutela dei loro legittimi interessi e per l'esercizio dello sport venatorio. Il fatto di essere tenuti al pagamento, all'atto della richiesta della licenza di caccia, di un contributo obbligatorio a favore della organizzazione dalla legge vigente prevista (articolo 86 del testo unico) non soltanto non vincola menomamente la libertà associativa, ma mette in essere una forma di opportuna e lieve integrazione da parte dei cacciatori degli esigui contributi statali stabiliti dall'articolo 92 testo unico, contributi assolutamente insufficienti, da soli, a provvedere ai bisogni della vigilanza venatoria e del ripopolamento faunistico, particolarmente onerosi. Ed infatti è soltanto con i contributi dei cacciatori che le sezioni della Federazione italiana della caccia hanno potuto istituire e mantenere efficienti servizi di sorveglianza contro il bracconaggio, curare la costituzione ed il funzionamento delle bandite di ripopolamento, delle quali ho già detto, e provvedere alla cattura e alla immissione di riproduttori.

TOMMASINI. Abbasso il tiro a volo!

MENGHI. Senza dubbio è una carneficina stupida, quella!...

Il contributo obbligatorio, dunque, risponde pienamente ai principi democratici in quanto, dal momento che tutti i cacciatori possono godere delle provvidenze disposte a loro vantaggio dall'organizzazione venatoria, è giusto che tutti indistintamente contribuiscano alle spese necessarie per la realizzazione delle provvidenze

stesse. Ma, onorevoli colleghi, oltre al problema della generalità della caccia, noi ne abbiamo un altro importantissimo, a risolvere il quale deve intervenire più energicamente lo Stato, cioè quello della conservazione del Parco nazionale degli Abruzzi e del Parco nazionale del Gran Paradiso. Io ebbi già occasione di occuparmi di questa questione, onorevole Ministro, due anni fa, nella discussione del bilancio del suo Dicastero, per deplorare che la somma stanziata per la preservazione del Parco nazionale del Gran Paradiso era troppo esigua, tanto che poi la Commissione dell'agricoltura in sede deliberante ha dovuto approvare un'altra leggina per sovvenire l'amministrazione piemontese prepostavi. Non è ignoto che nel Parco nazionale del Gran Paradiso si conserva l'ultimo esemplare dello stambecco, animale che è scomparso da ogni altra parte d'Europa. In Italia soltanto, e precisamente nel Gran Paradiso, abbiamo l'onore di vederlo tuttora allo stato libero. È necessario perciò salvarlo a qualunque costo. Quale è la caratteristica e lo scopo di questo parco, per la sua importanza visitato più dai forestieri che dagli italiani? Ve lo dico in poche parole: è un istituto per il popolo, di ricreazione, di istruzione e di educazione morale; sviluppa la sensibilità alle bellezze del paesaggio; è istituto scientifico e naturalistico in particolare, nonché centro di esperimento di colture agricole ed anche zootecniche di alta montagna; è strumento di richiamo turistico, specialmente dei turisti stranieri, e di educazione turistica; è strumento di incremento alpinistico e di educazione alpinistica; è strumento per la conservazione e propagazione degli animali da caccia e da pesca perchè vi sono per questa corsi di acqua ricchi di rarità ittologiche; è strumento di tutela del paesaggio; è strumento di importanza propriamente economica poichè incrementa le ricchezze forestali, faunistiche, ecc. ecc., con conseguente valorizzazione dei terreni sterili o non meglio utilizzabili; è tipico strumento di lotta contro la disoccupazione: infatti il parco richiede un impiego di lavoro di gran lunga superiore all'uso di materie prime preziose alla nostra economia. È strumento di prestigio nazionale per l'estero e regionale all'interno, attirando milioni di persone. Vi è un'ultima funzione del parco, e cioè quella di essere uno strumento di giustizia. I cacciatori

godono del patrimonio faunistico catturando gli animali, ma moltissime altre persone per diletto o per studio vengono a godere dello stesso patrimonio osservando liberi e vivi gli animali selvaggi. È doveroso riconoscere anche il diritto di questi ultimi, almeno sulla strettissima porzione di territorio quale è quella del Parco nazionale, non ostacolando peraltro gli interessi dei cacciatori, ma potenziandoli.

Altro Parco nazionale è quello d'Abruzzo, ove sono allo stato libero l'orso cavallino e una non comune specie di camoscio. La mia richiesta è che necessita porre una soprattassa permanente sulla concessione della patente del fucile onde ottemperare alle spese per la vita stessa dei parchi del Gran Paradiso e dell'Abruzzo. So che v'è il progetto al Ministero di aprire un altro parco allo Stelvio ed un altro ancora nella Sila. Benissimo. Io sono favorevole all'apertura di questi parchi perchè essi contribuiscono in definitiva alla conservazione del patrimonio faunistico nazionale. Incoraggiamo la caccia dandole più ampio respiro, ma reprimiamo la carneficina e il bracconaggio. Quindi la nuova legislazione dovrà provvedere ad una disciplina più ferrea. Proprio poco fa ho saputo che in due ore in una delle vallate che separano l'Italia dalla Svizzera si è bloccato l'unico valico e sono stati presi nella rete venticinque quintali di storni. È una cosa enorme, è una distruzione totale vera e propria. Si dice che lo storno è un volatile dannoso; faccio osservare che anche il passero è dannoso, ma solo in un breve periodo dell'anno. I cosiddetti uccelli nocivi sono invece utili all'agricoltura perchè distruggono le crisalidi e i parassiti del terreno. Lo storno è anch'esso utile per la distruzione degli insetti, secondo i buoni trattati degli ornitologi.

Altro punto controverso nella materia di cui discutiamo è quello del tempo dell'apertura della caccia. Già ebbi ad occuparmene nella Commissione ottava del Senato, in sede deliberante, in occasione del disegno di legge concernente la riforma dell'articolo 12 del testo unico. Prima avveniva che, col pretesto di cacciare la selvaggina di passo, si uccideva anche la selvaggina stanziale, ed allora l'Associazione nazionale dei cacciatori, che è composta anche di agricoltori, propose una leggina per la modifica del suddetto articolo 12, secondo la quale si

doveva avere una sola apertura nella penultima domenica di agosto. Questa legge, così approvata dal Senato, è passata alla Camera dei deputati, la quale, pur d'accordo sul principio, ha stabilito, per l'apertura, una data posteriore e cioè l'ultima domenica di agosto. Il che non è giusto perchè porta un danno gravissimo ai cacciatori degli uccelli di passo, che sono i più, in quanto che, protraendosi notevolmente l'apertura, si dà la possibilità alla selvaggina di andarsene. Pertanto io sono del parere, e lo sosterrò davanti alla Commissione competente, che si debba tornare alla penultima domenica di agosto per la pianura e si debba stabilire invece (e su questo sono d'accordo con la Camera), un'apertura speciale a settembre per la selvaggina che vive e si riproduce nelle zone dell'arco alpino.

Onorevoli colleghi, come vedete sono stato più breve del senatore Gasparotto, che ha fatto una acuta esposizione sulla caccia. Sono certo che il Senato, concorde, emanerà una legislazione provvida sia per la tutela del cacciatore che della selvaggina, in maniera che l'arte venatoria torni in Italia a quelle gloriose tradizioni che tanto la distinsero nei secoli passati. (*Vivi applausi e molte congratulazioni*).

Presidenza

del Vice Presidente **MOLE ENRICO**

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Segni, Ministro dell'agricoltura e delle foreste.

SEGNI, Ministro dell'agricoltura e delle foreste. Onorevoli senatori, la questione che ha tanto appassionato l'Assemblea, è stata così ampiamente trattata, che mi sarà consentita una breve risposta. I lavori della Commissione per la caccia sono a buon punto ed io voglio fornire la precisa situazione dello svolgersi dei lavori di questa Commissione per la formulazione della legge che modificherà la legislazione vigente sulla caccia. L'elaborazione di detto provvedimento è allo studio di una Sottocommissione della Commissione stessa, la quale Sottocommissione sta elaborando concretamente il progetto e, poichè si tratta d'un progetto lungo, la sua elaborazione richiederà ancora circa un mese, passato il quale periodo si tornerà al Co-

mitato plenario per le ultime decisioni. Il nuovo progetto dunque è attualmente dinanzi ad una Commissione di redazione costituitasi nel seno della Commissione plenaria, la quale ultima dovrà riesaminare il progetto, dopo di che esso passerà agli organi burocratici e politici e sarà presentato alle Assemblee legislative. Dopo una lunga maturazione possiamo quindi dirci vicini alla fase finale della elaborazione e della discussione.

Quali saranno le direttive della nuova legge? Tali direttive non possono essere ancora precisate, posso dare solo qualche indicazione, sottolineando però che i lavori della Sottocommissione non sono ancora terminati. In ogni modo dalla discussione sono emersi alcuni elementi e si sono manifestati alcuni consensi su questioni delle quali mi occuperò.

La questione più importante è quella della relazione fra i poteri statali ed i poteri della Regione. Bisogna osservare anzitutto che i poteri delle Regioni non sono puramente regolamentari, ma anche legislativi nel quadro della legislazione fondamentale dello Stato. L'articolo 117 della Costituzione, oltre ai poteri speciali delle Regioni a statuto autonomo — poteri più ampi e più incisivi di quelli delle Regioni a statuto ordinario — fissa il principio che la Regione emana norme legislative in materia, fra l'altro, di caccia e di pesca nelle acque interne. Tali norme non sono semplicemente regolamentari ma possono anche essere innovative, ripeto, però, nei limiti della legislazione generale, dei principi fondamentali delle leggi dello Stato, e sempre che tali norme non siano in contrasto con l'interesse nazionale e con quello delle altre Regioni.

Punto importante per la caccia è che la materia non può essere regolata da una Regione se tale regolamentazione sia in contrasto con l'interesse di un'altra. Quindi anzitutto risulta che il potere statale è un potere normativo generale. Il senatore Gasparotto ha accennato a questo punto che mi pare essenziale, osservando che entro questi termini debbono essere demandate alla Regione le decisioni particolari. Ed ha riconosciuto che lo Stato deve stabilire i termini dell'apertura e della chiusura della caccia. In fondo il problema più importante della nostra legislazione è proprio questo del limite dei termini della caccia. La

legge nazionale dovrà dare alcune norme generali alle quali poi si dovranno adattare le Regioni. A me non sembra che si possa lasciare piena autonomia alla Regione ma che sulla questione dei limiti dell'apertura e della chiusura della caccia si debbano fissare dei termini fondamentali, secondo l'articolo 117. Questo mi pare un punto essenziale; nella legge generale non si può mancare di dare dei principi di natura fondamentale; d'altra parte la Regione si deve uniformare alle disposizioni della legge generale anche in materia di libertà della caccia e quindi in materia di bandite e di riserve.

A questo punto vorrei fare un breve accenno all'applicazione che in passato e in questi ultimi anni si è fatta della legge vigente in materia di bandite e di riserve. Vorrei osservare che non vi è stata alcuna condiscendenza verso il sistema delle riserve: vi è stata semplicemente un'applicazione della legge e sono state revocate numerose riserve per una superficie quasi uguale a quella delle nuove concessioni. E ritengo di poter assicurare gli onorevoli interpellanti che dove si sono verificate delle inadempienze da parte dei riservisti, le riserve sono state revocate. Sono state fatte un certo numero di concessioni, ma esse sono state sempre subordinate al parere favorevole degli organi dei cacciatori locali. Posso assicurare che demipienze da parte dei riservisti, le riserve in dissenso con gli organi sopradetti.

Si è esteso il sistema delle zone di ripopolamento e cattura che comportano la proibizione della caccia a chiunque, anche ai proprietari del terreno. Posso dire che anche sui miei terreni io ho un vincolo di ripopolamento e cattura che mi proibisce di cacciare su di essi; d'altronde bisogna riconoscere che si tratta di un sistema giusto ed adatto ad impedire uno sfruttamento eccessivo della selvaggina. Oggi vi sono in Italia zone di ripopolamento e di cattura per una superficie di oltre 250.000 ettari, in numero di 366. Io ritengo che questo sistema sarà giovevole, poichè il problema essenziale è quello della conservazione della selvaggina e della possibilità di mantenere viva la caccia libera, temperando quest'ultima col necessario margine lasciato per il ripopolamento. È inutile qui affrontare la questione se gli uccelli e gli altri animali siano utili o nocivi all'agricoltura. Ho visto che gli

onorevoli interpellanti hanno opinioni diverse. Io ritengo che in complesso la cacciagione danneggi l'agricoltura e in questo mi pare di essere d'accordo con il senatore Gasparotto. Quindi si hanno effetti distruttivi maggiori di quelli utili. Ma a parte questo, riconosco la utilità di mantenere in una certa quantità la selvaggina stanziale e di mantenere in una certa misura la possibilità di questo onesto svago. Per questo le zone di ripopolamento, le quali escludono nel loro ambito la caccia, finiscono con l'essere degli utili vivai per le zone circostanti, e quindi vanno a beneficio dei cacciatori liberi.

Per quanto riguarda la questione delle riserve, debbo dire che data la legislazione attuale il Ministero non ha potuto far altro che applicare la legge. Infatti essendo stata sospesa nel 1945 l'applicazione della legge, ci siamo trovati di fronte a decisioni contrarie del Consiglio di Stato, che sono state naturalmente accolte, perchè le misure sospensive erano in contrasto con la legge vigente. Abbiamo dunque dovuto applicare la legge così come il Consiglio di Stato ci aveva dettato nella sua giurisprudenza. Ma, ripeto, le concessioni di nuove riserve e il mantenimento delle riserve esistenti sono state compensate dalle abolizioni o limitazioni, di modo che oggi lo stato delle riserve è presso a poco quello esistente nel 1946. Si pone però il problema per la nuova legislazione: dobbiamo cioè incoraggiare queste riserve o dobbiamo invece abolirle o per meglio dire limitarle, o passare ad un altro sistema? E quale sarebbe questo nuovo sistema? Sarebbe quello di istituire delle bandite, ma le bandite sono affidate alla custodia della collettività e quindi gravano sulla collettività. Ritengo — è questa una mia opinione personale che potrà eventualmente mutare quando esaminerò i lavori della Commissione per la caccia — di mantenere il sistema attuale, cioè accompagnare il sistema delle bandite con una legislazione sulle riserve la quale non le escluda, ma imponga delle condizioni più severe in modo che le riserve non siano di pura speculazione e soprattutto che adempiano al loro compito. Perchè le riserve hanno un loro compito, e questo compito è, se sono mantenute in modo idoneo, di fornire in fondo anche di cacciagione le zone libere, perchè se la riserva è ben custodita, bene mantenuta, non sfruttata a scopo speculativo è certo che la cacciagione si

propaga dalle riserve nelle zone vicine ed anche qualche volta nelle zone lontane ed è un utile serbatoio per la caccia libera; perchè in certe zone se non ci fossero delle riserve la cacciagione sicuramente sarebbe scomparsa. Vi è certamente qualche provincia che ha ecceduto nella sistemazione delle riserve, e giustamente l'onorevole Gasparotto ha accennato alla provincia di Varese. La provincia di Varese è appunto una di quelle in cui il male della riserva (se male si vuol chiamare) si è più diffuso. Tuttavia posso assicurare l'onorevole Gasparotto che anche in questa provincia non si è superato il limite stabilito dalla legge vigente (limite che potrà essere modificato) il limite cioè del venti per cento dell'intera estensione della provincia.

Quindi, riassumendo per i due punti più essenziali che mi paiono quelli dei termini di esercizio della caccia e delle riserve, il mio pensiero è questo, salvo come ripeto vedere le conclusioni dei lavori della Commissione: dettare le norme della legge nazionale le quali lascino una certa libertà alle Regioni, ma non libertà illimitata, che potrebbe portare alla distruzione della cacciagione; in secondo luogo, per quel che riguarda le riserve, mantenersi nella via di mezzo tra la soppressione e il mantenimento della legge attuale, imponendo condizioni più severe in modo che queste riserve adempiano al loro fine, che è il fine della utilità per la collettività, di essere cioè in un certo modo il serbatoio di selvaggina per la caccia libera. L'onorevole Gasparotto ha sollevato anche delle altre questioni: io non posso esaminarle tutte perchè dovrei conoscere il progetto di legge, il quale non è stato ancora formulato. Tuttavia i punti principali sui quali egli si è intrattenuto sono questi: primo, disciplina organica e unitaria. Su questo mi pare di essermi già espresso, di ritenere cioè essenziale una legge statale che stabilisca i principi fondamentali lasciando, secondo l'articolo 117 della Costituzione, alle Regioni il compito di determinare le norme particolari. Il secondo punto fissato dall'onorevole Gasparotto riguarda la restituzione del diritto di caccia a tutti quanti. Questo importa una regolamentazione più severa delle licenze. Anche su questo punto sono d'accordo, se si tratta appunto di regolamentazione più severa. Terzo punto: sviluppo dei parchi nazionali e regionali. Sono d'accordo su questo sviluppo dei grandi parchi nazionali.

Com'è stato detto dall'onorevole Gasparotto, ed ampiamente illustrato dall'onorevole Menghi, questi parchi hanno uno scopo che va molto al di là della semplice caccia, poichè hanno anche uno scopo di alto interesse scientifico. Si tratta di identificare le zone in cui lasciare libertà alla natura, in modo che le specie animali e vegetali vivano in piena libertà. Questo è il concetto di parco nazionale, che in Italia purtroppo, per la popolazione eccessivamente densa, non possiamo integralmente applicare. Tuttavia in alcune zone italiane questi parchi hanno una importanza notevolissima ed in questi anni il Ministero ha provveduto ed aiutato la ricostruzione (poichè erano stati completamente distrutti) del parco del Gran Paradiso, come anche del parco dell'Abruzzo. Vedo con simpatia anche il parco dello Stelvio, che fu abbandonato perchè troppo esteso e quindi troppo costoso. Si potrà vedere se anche in qualche altra regione, come la Sila, si possa dar vita ad un parco nazionale. La questione più grave e più importante è quella del costo di questi parchi e del modo di finanziarli. L'imposizione di una soprattassa sulle tasse di caccia è stata già chiesta dal Ministero dell'agricoltura e il provvedimento è ancora davanti al Parlamento. Considerate le esigenze disparate che dobbiamo affrontare, si impone la necessità di trovare altre fonti di finanziamento. Se noi vogliamo mantenere in vita una certa organizzazione della caccia, una repressione della caccia di frodo, un controllo sul modo nel quale vengono usate le riserve e via dicendo, dobbiamo avere un gettito per il quale non bastano le attuali tasse, ma occorrono quelle soprattasse che sono state richieste. Dovremo, quindi, esaminare il problema finanziario per determinare queste soprattasse in misura che possano bastare ai bisogni ordinari e ai bisogni generali dei parchi. Si tratta, quindi — e in questo sono d'accordo con gli onorevoli interpellanti — di riconoscere che le soprattasse debbono essere aumentate, ed il provvedimento è già in corso.

Esse debbono essere aumentate congruamente in modo che permettano di finanziare anche quei parchi la cui esistenza è certamente di grande importanza, specialmente per talune Regioni, per la conservazione delle specie, per lo svolgimento di taluni studi di interesse scientifico, per incoraggiare gli allevamenti a scopo industriale in modo da poter provvedere al ri-

popolamento. Sono d'accordo con l'onorevole Gasparotto su questo punto, ritengo però che sia più che altro una questione finanziaria, non una questione di principio.

Il potenziamento delle bandite, che costituisce il sesto punto delle questioni prospettate, è un argomento su cui sono d'accordo. Ma, sotto la forma di zone di ripopolamento, l'onere derivante dalla estensione delle bandite importa che siano trovati i mezzi; comunque il potenziamento è nel mio ordine di idee, ma è una soluzione che ci è posta in limiti non superabili dati i mezzi disponibili.

Per quanto riguarda i limiti della caccia, io, che sono un cacciatore, riconosco che quando si sono estesi i limiti si è distrutta talvolta anche la selvaggina che non si doveva distruggere, ed è perciò che quest'anno ho anticipato di una sola settimana l'apertura della caccia, in conformità del parere della Commissione della Camera. Riconosco infatti, che estendere troppo i limiti significa recare nocimento agli stessi cacciatori, perchè in pochissimo tempo le campagne verrebbero ad essere spopolate di cacciagione. È difficile infatti che il cacciatore si astenga dal colpire un animale che gli sta a tiro, anche se l'animale è protetto dalla legge. Questo per quanto riguarda i limiti di tempo e di luogo della caccia primaverile.

Quanto all'ultimo punto delle proposte del senatore Gasparotto, di facilitare cioè la caccia alle popolazioni di montagna, non ho ben capito se si tratterebbe di concedere diminuzioni di tasse circa l'uso delle armi da caccia a determinate popolazioni. Se questo è il pensiero dell'onorevole interpellante debbo dire che la questione riguarda piuttosto il Ministero delle finanze, senza dire che probabilmente sarebbe molto difficile poter limitare l'esonero a zone ben determinate. Confesso che è una questione che dovrò esaminare.

Spero con questo di aver risposto sufficientemente alle interpellanze e voglio concludere assicurando che cercherò di imprimere ai lavori della Commissione il ritmo più accelerato possibile in modo che il Parlamento possa occuparsi di questa importante questione, non solo attraverso le interpellanze e le interrogazioni, ma attraverso la nuova legge generale.

Il fatto che stiamo costituendo le Regioni è anche un motivo per accelerare il procedimen-

to legislativo, perciò non appena i lavori della Sottocommissione saranno espletati, il disegno di legge potrà passare alla Commissione che lo esaminerà, e poi al Parlamento che si appassionerà certo ad un argomento così importante, dato che alla caccia sono interessati oltre un milione di cacciatori e molte altre attività di ordine economico sono legate alla caccia, che rappresenta un diletto facilmente accessibile alle classi meno agiate. Dobbiamo, quindi, considerare la questione anche dal punto di vista politico-sociale e dobbiamo darle il giusto peso che essa merita nel nostro Stato.

Con ciò accolgo volentieri le due interpellanze per accelerare nella Amministrazione la definizione di una questione che ha una importanza politico-sociale ed economica notevolissima. *(Vivi applausi dal centro e dalla destra).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Gasparotto, per dichiarare se è soddisfatto.

GASPAROTTO. Ringrazio l'onorevole Ministro della cortese ed amplissima risposta e siamo, tanto l'onorevole Menghi che io, in attesa del promesso disegno di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Menghi, per dichiarare se è soddisfatto.

MENGHI. Ringrazio l'onorevole Ministro e mi dichiaro completamente soddisfatto, essendo sicuro che egli darà impulso più celere alla approvazione della legge che, secondo quanto ci assicura l'onorevole Ministro, è presso la Commissione ministeriale e passerà presto anche al Consiglio dei Ministri.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta per alcuni minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 18,35, è ripresa alle ore 18,45).

Variatione nella composizione di Commissione speciale.

PRESIDENTE. Comunico che, su richiesta del Gruppo democratico cristiano, il senatore Lanzara entra a far parte della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge riguardante la città di Napoli, in sostituzione del senatore Cerica, dimissionario.

Discussione del disegno di legge: « Norme per la elezione dei Consigli provinciali » (1487)
(Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Norme per la elezione dei Consigli provinciali ».

Prego il senatore segretario di darne lettura nel testo della Commissione.

CERMENATI, *Segretario*, legge lo stampato n. 1487-A.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Il primo iscritto a parlare è il senatore Adinolfi. Ne ha facoltà.

ADINOLFI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole signor Ministro, questa legge che ci apprestiamo a discutere sembra che passi come inosservata, con un senso di conformismo che non vi è nel Paese, ma è nella Camera e nel Senato. Non è che cominciamo con una autocritica; la verità è questa: si accoglie il disegno di questa legge che è stata torturata, macerata, pensata, riveduta, ricorretta, così come un male che deve venire. Ci si rassegna ad una forma catastrofica, mentre io ho un pensiero etico delle leggi che si differenzia da tutto questo. Io dico nel mio spirito: una legge deve tendere al perfezionamento del vivere civile e deve essere un perfezionamento in rapporto alle leggi preesistenti. Ora, c'è veramente questo intendimento nella legge? O c'è un pensiero un po' occulto? O vi è una fretta esagerata, intendiamoci, non di fare le elezioni, ma di fare pur che sia una legge per rispondere ad una esigenza che pure è sentita dal Paese? È il Paese che preme verso il Parlamento, perchè vi sono i Consigli comunali ed i Consigli provinciali che hanno una tradizione ed una funzione, e che sono sterili, che sono inerti, che sono sconvolgenti nell'attuale nostro sistema amministrativo. Ed allora bisognava fare, come dicevo, una legge pensata. Mi dirà, l'autorevole Ministro: ma come? Ci abbiamo pensato tanto! Sì, ci avete pensato, ma con una *arrière pensée*, perchè non fate una legge per correggere un costume, per elevare lo spirito di quello che oggigiorno deve essere il movimento dei partiti nel Paese; voi fate una legge sotto un preconcetto diretto ad

avere un beneficio dalla legge medesima, come partito dominante; e questo dal punto di vista etico è un errore, me lo consenta il Ministro.

Le leggi e i sistemi elettorali, ho sentito dire a tal proposito da voci autorevoli che si sono levate in questo Consesso, in sostanza sono una manovra, una manovra elettorale per rinsaldare al potere una categoria, una classe dirigente: è un errore. La legge non passa nel momento e nel tempo, la legge deve essere duratura. Il voto, questo esercizio che abbiamo ripreso dopo tanti anni di sofferenze, deve essere un esercizio sentito, un esercizio diretto al perfezionamento morale del Paese. E noi non vediamo in questa legge — che come fugacemente dirò è una legge rabberciata — tutto questo; e perchè? Perchè i sistemi elettorali sono dei sistemi che da 50 anni e più tendono a perfezionarsi. Si cominciò con la riforma del 1885, con le famose elezioni politiche a scrutinio di lista. Ebbene, vediamo che da allora progressi non sono stati fatti di fronte alla legge. Unico progresso nella ideologia, nella tecnica, nella cultura nazionale fu il passaggio dal sistema maggioritario al sistema proporzionale; basta riandare a tutta la letteratura politica di quel tempo, per vedere che la tensione che animò i nostri predecessori della Camera e del Senato fu quella di poter ottenere veramente la verità dalle urne, da questa urna cieca, come si è detto, ed anche un po' malvagia, come dicono tutti quelli che non arrivano a superarla. Ebbene, questo sistema maggioritario fu abbandonato, ma non è stato abbandonato dal Parlamento, è stato abbandonato dal Paese, dalla cultura tecnica. Si disse: dobbiamo avere nelle rappresentanze un nucleo che rappresenti le voci delle forze del Paese. Ed allora si congegnò il sistema proporzionale.

Questo sistema non ebbe tempo di consolidarsi, nè di vivere un po' nella tradizione, perchè fu perturbato, manomesso, offuscato dal triste tempo del fascismo. Ed allora quando si è giunti alla Repubblica, a questa che dovrebbe essere la unione, la fusione delle anime, delle forze repubblicane, noi abbiamo inteso ed abbiamo pensato alla proporzionale per perfezionarla, per far sì che le voci del Paese non fossero inerti, che tutti i ceti che erano inerti al voto, a questa arma di civiltà, si ridestassero e portassero alla vicenda amministrativa o alla

vicenda politica del Paese tutte le forze nuove. Ma questo sistema non è che non abbia contentato: non ha contentato il Governo. Il Governo ha tentato di cambiarlo, il Governo non lo perfeziona, non vi vuole abituare il pubblico, creando il clima della proporzionale nei dibattiti politici; il Governo cerca di addormentarlo, cerca di scantonare, cerca di deviare da quella che può essere una precisazione matematica delle forze risultanti da una elezione. E noi abbiamo avuto il cambiamento di cinque sistemi elettorali: un sistema per la Camera dei deputati, un sistema senatoriale, sistema, quest'ultimo, che è un miscuglio tra il sistema maggioritario, il collegio uninominale, e la proporzionale: una cosa che non è stata ben capita. Ma noi cerchiamo addirittura di non far capire perchè siamo passati dal sistema della Camera e dal sistema del Senato al sistema dei Consigli comunali: adesso ci apprestiamo a pensare alle elezioni dei Consigli provinciali; in seguito dovremo pensare al sistema delle elezioni regionali. E ancora si disserta, si discute, si balbetta su elezioni di primo grado, e su elezioni di secondo grado. Si resta in un dubbio tale che ha suscitato una discussione preliminare nella Camera dei deputati, perchè si disse, autorevolmente, dal mio partito: come possiamo presentarci alle elezioni provinciali con questo sistema creato dal Governo? Io lo chiamerei un sistema trappola, quando non sappiamo se questo sistema serve unicamente alla amministrazione o serve anche politicamente alla creazione della Regione. Se i consiglieri provinciali dovranno essere gli elettori dei Consigli regionali, l'intendimento è diverso; l'intendimento è una deviazione. L'intendimento deve essere preannunciato alla Nazione che deve votare, a tutti gli elettori che si apprestano a votare per i Consigli provinciali. Noi non sappiamo nulla di sicuro. Sarà elezione di primo grado, quella del Consiglio regionale? Sarà elezione di secondo grado? È una cosa nella quale ci affidiamo al destino, agli eventi e, più che agli eventi, al vento che spirerà tra qualche mese, quando si procederà alle elezioni regionali.

Io dicevo, quindi, che voi provocate una perturbazione nel corpo elettorale, nel pubblico che affrontate, perchè questo pubblico non si addestra alla lotta della proporzionale, che è lotta essenzialmente di partiti, che è lotta di forze equilibrate nella Nazione; voi sconvolgete la

opinione pubblica, perchè presentate, per i diversi corpi amministrativi e politici, dei sistemi diversi. L'adattamento ai sistemi elettorali deve essere lungo, e non deve essere sottoposto ad una serie di esperimenti. Noi stiamo facendo in Italia una serie di esperimenti! È logico che un Parlamento repubblicano voglia educare i vagiti della Repubblica su questa legge tormentata e torturata, cambiata ad ogni stormir di fronda, ma, se andate all'origine, se andate ad investigare che cosa muove questo movimento, trovate l'elevazione morale dei sistemi elettorali democratici o non piuttosto la perturbazione dei sistemi morali? Mi pare che si avveri questa ultima, perchè voi avete fatto una vera invenzione, anzichè una innovazione ed io capisco che ogni invenzione ha i suoi predecessori. Infatti, ho sentito parlare del disegno di legge Matteotti, Casalini, Turati, ma quello fu un tentativo fatto in altra epoca con un diverso clima elettorale, di zone e di partiti che tentavano di equilibrarsi in Italia. Oggi voi andate a questo precedente, solo per aggrapparvi ad esso e la verità è che avete detto: facciamo ancora delle elezioni proporzionali. Quale sarà l'avventura in cui ci arrischiamo? Chiunque fa un giuoco, tenta di vincere, ma le elezioni non sono un giuoco, sono la storia della vita di un Paese e la storia non è un giochetto con cui ci si trastulli. Voi avete fatto l'invenzione del terzo alla minoranza con sistema proporzionale, di questa elemosina democristiana, e questa è una vera finzione. Volete dare il terzo a questa parte del Senato, ma un terzo simbolico, un terzo che è una lustra, uno specchietto, perchè la verità è che volete acconciarvi con forze che non dico siano illegittime, ma minoranze esigue; volete attrarre nella vostra orbita dominante delle forze che potrebbero non avere rappresentanza legale nel Paese.

Ve lo dico senza superbia, noi la rifiutiamo questa elemosina, perchè viviamo di ideali, di lotte civili, di forze che vogliono avere lo sbocco nella vita pubblica e vogliono usare una arma antica e nuova: il voto, e avere la sicurezza che questo voto sia rispettato e non manomesso con le sofisticazioni e le perversioni di una legge.

Cambiare ogni momento cosa significa? Significa battere una politica di equilibri o una

politica di progresso? Vi diciamo francamente: voi battete la politica dell'equilibrio e potete vivere cent'anni con queste sofisticazioni, ve lo auguriamo come cittadini privati, ma come Governo lo neghiamo, perchè questo sistema non verrà a riflettere nei consigli amministrativi e politici la vera coscienza e le vere forze che avanzano nel Paese.

Ma ci si dice, cosa volete? Volete fermare le elezioni? Giammai! Questo, invece, lo ha detto l'onorevole Scelba, non in questa maniera rude, perchè egli ha detto (posso leggere il testo), che non aveva alcuna fretta, è vero, per le elezioni amministrative o per le elezioni regionali, ma noi sentiamo il riflesso della voce che viene dal Paese e dice: la fretta incombente c'è, ma non c'è la fretta di varare la legge in un giorno o in 48 ore, ma occorre studiarla, perfezionarla, intenderci nella forma civile e non fantasmagorica con cui si può intendere in una rappresentanza di parlamentari.

Allora cerchiamo non dico di intenderci, cerchiamo di intenderci per lo meno sulle parole. In una relazione che precedeva la legge dell'onorevole Ministro si diceva che l'opposizione deve essere presente come stimolo e come controllo. Qui resta lo stimolo, ma il controllo se ne va con questa legge, perchè voi ammettete solo che noi entriamo come gli invitati, come gli ascoltatori nel Consiglio amministrativo provinciale. Ed invece potremmo essere una forza dirompente, direi io, in un Consiglio provinciale. Col vostro sistema, là dove vi sono 30 consiglieri, alle minoranze che cosa spetta? Un terzo, cioè 10; ebbene no, onorevole Scelba, non è così. Voi lo sapete meglio di noi: il terzo va a quel quoziente che si forma con le risultanze esuberanti di tutti i caduti delle liste, di tutti i singoli, ed allora al partito comunista e al partito socialista, per cui io parlo, e agli altri infinitesimi partiti, alle altre forze che cosa andrà? Uno, due, tre, candidati: nei Consigli provinciali dove vi sono 30 persone elette, legittimamente elette col sistema maggioritario che pure è un sistema storicamente esistito, avremo due o tre comunisti, due o tre socialisti, due, tre, quattro rappresentanti dei partiti (non voglio offendere nessuno) dei partiti che hanno il mantello della salamandra, perchè hanno pitture diverse, concezioni diverse, adattamenti diversi

e perversi, dico io, perchè sono gli adattamenti derivati dalla necessità di vivere, dalla necessità di arrivare ad un punto di governo. Questo non è logico, questa non è la cultura che può discendere da una norma che deve modificare il costume.

Voglio essere veramente telegrafico; io non aspiro ai trionfi oratori parlamentari, magari aspiro a quelli forse più redditizi, a quelli del Foro, ma i trionfi parlamentari lasciano il tempo che trovano, perchè uno che ha parlato ed ha citato cifre, cioè l'oratore che tratta con le cifre, con la statistica, con i libri, con le citazioni, dopo, nel corridoio vuoto è così trattato da qualche buon collega che, con la sua forbice acuta, dice: che cosa volete che faccia del suo discorso se non stamparlo, trarne un opuscolo e distribuirlo agli elettori ed ai gruppi sezionali del proprio partito? Insomma, che cosa ha detto? E con una paroletta vi demolisce ogni oratoria. Io invece tengo ad una semplicità telegrafica e vi accennerò qualche punto che mi è sembrato importante leggendo la legge che altri esaminerà con più profondità e con melanconia.

Effettivamente, è una legge che dà la melanconia perchè non eccita nessuno. Non c'è un fervore di lotta, non c'è accanimento nel difenderla. L'accanimento lo trovate solo da questa parte dove c'è un entusiasmo che ci lascerà solo con la morte, perchè noi abbiamo una ideologia per la quale combattiamo con un sentimento e con un senso di dedizione che non ci lascia e non ci abbandona. Invece, nella parte che mi sta di fronte, rispettabile, alta, elevata, eletta, voi trovate un conformismo che va al di là di ogni aspettativa. Voi dite: ci siamo accordati fuori, nei gruppi, nelle nostre conventicole, nei gruppi direzionali, che volete, voi dell'estrema, con queste cicalate?

Noi vogliamo prospettare al Paese se la ragione è dalla parte nostra o dalla vostra, vogliamo prospettare quasi un preludio di una campagna elettorale, vogliamo far vedere al popolo se da questa parte si parla un linguaggio di logica e di fermezza o un linguaggio illogico. Voi dite, ad esempio: il Consiglio provinciale è composto da una Giunta e non cambiate che il nome. I nomi antichi danno un certo qual senso di distacco. Perchè lo avete cambiato? Ci si era abituati: nelle province

si era sempre sentito parlare di Consiglio provinciale, di Deputazione provinciale. Voi mettete Giunta, vi soffermate su una parola e generate confusione. C'è o non c'è la Giunta provinciale amministrativa?

CONTI. Si cambiano i nomi, dato che non si fa altro.

ADINOLFI. Ma voi dite: la Giunta provinciale amministrativa durerà per poco tempo ancora, perchè ci affretteremo a fare le elezioni regionali, e, da quanto comincia a trapezare circa il contenuto della legge regionale, si sa che scompare la Giunta provinciale amministrativa. Ma chi sa quando verrà questa benedetta legge che anche noi sollecitiamo apertamente. Che bisogno c'era di cambiare? Voi create un organismo dimenticandovi che c'è un Parlamento e una distinzione tra Potere esecutivo e Potere legislativo. In ogni assemblea c'è stato sempre un presidente che rappresenta (ricevendo l'omaggio di tutti) l'equilibrio dell'assemblea, l'altezza dell'assemblea, l'autonomia dell'assemblea, e non pensate che vi potrebbe essere un presidente nel Consiglio provinciale. Perchè ve ne dimenticate? Voi vi dovete spiegare, perchè non è possibile fare un cambiamento senza che vi sia una finalità. Se l'avete fatto vuol dire che la finalità c'è, forse io non l'ho capita per la modestia del mio ingegno, ma voi non solo avete cambiato la parola Deputazione in Giunta, ma cominciate a creare un organismo acefalo.

La dimenticanza si acuisce perchè noi diciamo: create almeno un presidente che abbia la legittima e concorde rappresentanza di questa assemblea, al quale siano dati i poteri necessari e innegabili; e si consideri, per esempio, quelli che un presidente deve avere fra la fine di una sessione provinciale e la successiva sessione. In questo periodo i poteri di rappresentanza dell'assemblea a chi spettano? L'Assemblea non è finita, ma è solo in letargo, e non c'è nessuno che abbia per lo meno i poteri, cessato l'intervallo, di riunire l'assemblea per la successiva sessione. Inoltre, ogni buon avvocato e buon notaio, quando redige un contratto, pensa all'avvenire, cioè ai possibili discendenti, agli eventi di morte, ad altre cose del genere. Anche noi dobbiamo pensare a casi eccezionali, tanto più che nessuna assemblea, concepita democraticamente, manca del potere di

autoconvocarsi, mentre voi ammettete la possibilità di convocazione solo su ordine del presidente o con la bacchetta del presidente della Giunta. Ed allora, perchè avete dimenticato nella legge che una parte dei consiglieri provinciali, in un momento critico della vita della provincia o nell'interesse della provincia, possa riunire, di propria iniziativa, o su istanza di tre quinti dei membri della Giunta, secondo la nostra proposta, la Giunta stessa?

Noi abbiamo detto i tre quinti per andare verso una concezione democratica, ma anche se si trattasse di due quinti dell'Assemblea, se questi volessero riunire la Giunta per questioni urgenti, a chi si rivolgerebbero? Non è previsto nella legge: sarà dimenticanza o artificio voluto in dispregio della democrazia? Al riguardo allora presenteremo un emendamento che rifletterà questo nostro pensiero.

Poichè siamo in tema di discussione generale, affrontiamo un altro problema e cioè quello delle incompatibilità ad essere Consiglieri comunali. Anzitutto nella legge è detto che bisogna saper leggere e scrivere e allora noi cominciamo a fare un passo indietro dal 1913, quando facemmo la lotta per gli analfabeti e dicemmo: se in una famiglia vi è uno che è debole, malato e insufficiente, deve pure avere la sua voce di fronte a chi è più prepotente nella famiglia, e così nella città, nella provincia, nella nazione. Voi avete quindi dimenticato gli analfabeti: e passi. Guardate: dico passi con tutto il cuore, in forma larga, proprio per essere benevolo perchè vedo al banco del Governo dei sorrisi che forse saranno di commiserazione e di sopportazione quasi di chi pensasse che io vado inventando cose strane. In realtà questi sono rilievi che si fanno *ictu oculi*, appena si legge la legge. Un altro criterio di incompatibilità è quello che il candidato debba far parte della provincia. È vero che il senso del luogo è necessario, ma per i Comuni abbiamo stabilito che ogni cittadino italiano può essere eletto in un qualsiasi comune d'Italia. Perchè adesso mettere la diga provinciale, le mura cinesi a proteggere la provincia? E allora noi diciamo che ogni cittadino italiano che sappia leggere ha diritto di far parte della Giunta provinciale. E perchè, onorevole Scelba? Voi, nella vostra provincia siete un cittadino stimato, siete

un cittadino eletto che avete una risonanza, una forza intellettuale — oltre la forza fisica — una forza di attrattiva e di estimazione, e avrete degli interessi per la vostra famiglia, degli interessi per la vostra terra, avete dimenticato che nella vostra terra voi non potrete mai essere eletto se avete il domicilio, per esempio, a Roma. Voi avete dato lustro al vostro paese, amate quelle pietre che vi hanno cresciuto, quelle strade che vi hanno visto bambino, conoscete gli intralazzi di quella provincia, le sofferenze di tutti i vostri comprovinciali, ma la legge non vi considera più cittadino di quella provincia e voi non potrete più entrare nella vostra provincia con una carica di direzione e di plauso poichè la legge non lo ammette.

Ma perchè dico tutto questo? Perchè vi dovette convincere che tanto più una legge si guarda non sotto l'aspetto della fretta, sotto l'assillo di un bisogno immediato ma nel silenzio della biblioteca, lontano dal rumore delle agitazioni polemiche di un'assemblea, tanto più se ne scorgono i difetti. Voi direte: questo è inesatto, è un concetto che abbiamo applicato altre volte. Altro che concetto della proporzionale! Voi dimenticate gli analfabeti, domani dimenticherete le donne. No, le donne non le dimenticherete mai perchè quello è un omaggio che vi fece il partito socialista che le ammise alla lotta non curando i propri interessi particolari. Noi avevamo sempre sostenuto, per la nostra ideologia, l'uguaglianza dei due sessi: quando ero ragazzo dicevo: noi vogliamo con noi le donne nella lotta come le abbiamo nel consiglio affettuoso e fraterno della famiglia, le vogliamo nell'amministrazione del pubblico potere; e sapevamo che le donne avrebbero seppellita la forza del nostro partito. E di questo discutemmo nelle nostre assemblee sezionali e regionali, ma poi dicemmo: noi non manchiamo di fede ad una ideologia che è una bandiera di bellezza per il nostro partito; e così demmo il voto alle donne sapendo che esse non ci avrebbero concesso il loro voto. Ma la nostra speranza è il divenire di domani: quelle donne che oggi si accodano, non vorrei dire sotto il suggerimento di una voce canonica, sapranno loro cosa dovranno fare del loro voto domani, quando avranno acquistata la coscienza e la febbre della vita politica ed amministrativa e si affezioneranno e ragioneranno con il loro cer-

vello e diranno come disse D'Annunzio: « la vita è questa qui, quando godrò quei banchi, ed esse che ci contestarono fino ad oggi, saranno con noi ». Non abbiamo dimenticato le donne, ma c'è anche la questione della compatibilità e della incompatibilità; è un principio che non deve essere messo a scacchiera cioè in una legge sì e in una legge no. Ed allora o tutti, come nei comuni, oppure dobbiamo riservarci delle incompatibilità formali oltre che sostanziali. E chi dovremmo escludere dalla provincia? Noi ve lo diciamo subito: escludete pure, se volete, i consiglieri comunali, escludeteli dal Consiglio provinciale, escludeteli dagli organi esecutivi del collegio provinciale, e cioè dalla Giunta provinciale o dalla Deputazione, ossia dall'esecutivo della provincia, ma dovrete escludere, secondo me — è questa un'idea mia personale (pur essendo stato onorato di prendere la parola naturalmente dalla concorde decisione del mio partito e del partito a noi congiunto nella lotta, il partito comunista) — escludete, dicevo, i deputati e i senatori. Ve ne siete dimenticati nella legge, perchè è un'arma di lotta alla quale pensate e alla quale invece noi non pensiamo. Anche noi se ci presentiamo in provincia, come a Roma, a Napoli o a Milano in una diecina finiremmo con il riuscire tutti quanti perchè ognuno nella modestia dei propri mezzi oratori, nella propria famiglia, nell'attività professionale, nell'attività sindacale avrà una risonanza, un rispetto, avrà una concordia di voleri, di compagni, di amici, di elettori e quindi riusciremo forse tutti e dieci; ma che cosa faremmo? Faremmo un male perchè non educeremmo la gioventù al senso di responsabilità per lo meno nei nostri Consigli amministrativi. Ed allora limitate le incompatibilità per lo meno ai senatori e ai deputati, perchè tutto questo va a riferirsi al criterio ideologico che combattiamo da anni, e cioè che il cumulo delle cariche è un malanno. Questa debole voce viene da me, ma è venuta molto più autorevolmente da un uomo saggio del vostro partito. Io rispetto tutti i partiti anche il partito di maggioranza, anche quando ci beffa, quando si diverte nei ludi dell'alzata di mano; (e l'abbiamo visto ieri sera in cui ogni emendamento di questa parte veniva bocciato da una generale alzata di mano) e per voi questo è quasi uno spasso al quale vi dedicate pur di fare ogni cosa in fretta, pur di far dire che

il Parlamento approva quello che volete e presentate. Ma mettetevi una mano sulla coscienza in questo caso, lasciate il banco su cui sedete ed andate a consultare i libri: questa legge non è perfetta, dovete perfezionarla e dobbiamo rimandarla. Voi opponete: eh! ma si perde troppo tempo! E perdiamo pure un po' di tempo se è necessario, e se le modifiche proposte sono modifiche organiche, perchè il Parlamento ne guadagnerà.

Poi vi è, non voglio chiamarla trappoletta nè insidia perchè sono parole grosse, ma vi è un terreno malfermo, vi è un terreno non di equilibrio per tutte le categorie. Nella legge voi Ministro vi siete riservato il potere delle circoscrizioni elettorali: sono un pericolo. Se il Ministro, onorevole Scelba, che ci onora oggi della sua presenza riandra ai tempi del 1885 (io allora ero appena nato ma lo ricordo nelle tradizioni, e il Ministro molto più giovane di me lo ricorderà lo stesso) quando Nicotera fece le circoscrizioni elettorali, ricorderà che fu maledetto per tutta una generazione, perchè Nicotera, vostro illustre predecessore, le fece veramente ad uso del Governo. Ad esempio, Napoli, una città che ha unità di popolazione, di linguaggio, di anima, di melodia, fu divisa nei modi più strani. Il quartiere Porto, invece di essere aggregato a Pendino, quartiere vicinore che allora era di piccole proporzioni, fu aggregato a Massalubrense alla punta della costiera sorrentina. Poi si facevano le elezioni a Porto: allora non c'era la radio, il telefono, e veniva il galoppino e mentre veniva il galoppino, naturalmente maturava l'esito delle votazioni! Alla sezione Mercato dove fin dai tempi antichi si svolsero lotte libertarie, lotte democratiche, fu aggregato un altro paese della penisola sorrentina. E così a Pendino fu aggregata Resina ed in tal modo si formavano naturalmente i feudi elettorali. È un pericolo che si è avverato. L'onorevole Scelba dirà che egli non farà altrettanto.

SCELBA, Ministro dell'interno. Non è possibile perchè il criterio adottato nella legge è un criterio continuativo.

ADINOLFI. Noi ci battiamo appunto per la contiguità, che deve essere, naturalmente, una contiguità realizzata in tal modo che non possa presentare pericoli.

E in qual modo costituirete queste circoscrizioni? Le farete veramente uguali? Ma com'è possibile costituire in ogni provincia delle circoscrizioni uguali, con un semplice calcolo aritmetico, facendo una divisione e fissando le circoscrizioni in base al quoziente? In una provincia che abbia, ad esempio, trenta consiglieri, dovete fare venti collegi: come li farete? Li farete uguali tutti e venti? Ognuno avrà cinquemila voti? Ma come sarà possibile ottenere tale numero esatto? Allora dovrete mettere un senso prudenziale, che vi tolga la responsabilità e dia una garanzia all'altra parte che ve la chiede. Fra le circoscrizioni, ci dovrà essere uno scarto minimo e massimo, per modo che non si abbia un collegio che abbia 8.000 elettori e un altro che ne abbia 3.000. Questa è la verità. Lo scarto deve essere minimo, di un decimo, in modo che ci sia una equilibratura nei collegi. Per fare tutto questo, senza che il Ministro, democraticamente, appaia un usurpatore di funzioni, confermate quello che ha detto già la Camera in un ordine del giorno che avete accettato, ma che noi vorremmo fosse codificato: costituite una commissione parlamentare, al vostro fianco. La Camera dei deputati ha proposto che tale commissione sia costituita da 15 senatori e 15 deputati: ebbene, siano 15 deputati e 15 senatori! La Commissione vi consiglierà, vi assisterà, vi toglierà la responsabilità: le responsabilità collettive non sono una responsabilità singola. Se sarete voi a formare le circoscrizioni elettorali, si griderà contro Scelba, perchè vi saranno i malcontenti. Se la farete con un collegio di consiglieri autorevoli, di parlamentari, democraticamente, avrete dei consigli che rispecchieranno tutte le tendenze.

Tutto quanto ho detto è come una spolveratura perchè si tratta di una legge che vedo con un po' di tristezza per la fretta con cui l'avete imposta: voi riducete così il Senato o la Camera davvero a poca cosa: quando c'è una legge al Senato ci si dice: in fretta, la Camera l'ha già approvata; e alla Camera dite: presto, l'ha già approvata il Senato! Riflettete, se le nostre critiche, se tali volete chiamare le nostre osservazioni, hanno alcunchè di sensato. Non vi negate alla correzione, essa è un perfezionamento, il minimo che si possa fare, al-

trimenti se volete una legge con quella selva di mani alzate allora è segno che non desiderate una legge ma un appuntamento. Da questo banco in questo caso vi si risponde duramente come non è nel mio carattere: e questo artificio del terzo, questa illusione con gli apparentamenti, con colori così misti da fare un arcobaleno, non è più un simbolo; questo apparentamento che credete vi giovi potrà giovare anche a noi, potrà sollevare delle forze occulte e voi sapete che le forze occulte degli scontenti sono una forza enorme, ed è la forza che viene con noi. Tutti vorranno entrare in una lista vostra, apparentarsi con il parente ricco, ma non li potrete accogliere tutti, e ognuno che scarterete gioverà a noi. Gli scontenti sono i nostri, ed essi andranno anche in Paradiso per la via del terzo o della maggioranza perchè la scontentezza noi non la secondiamo, ma la sollecitiamo politicamente come una forza di cui dovete tenere conto in ogni maniera: voi non sentite l'ansia che viene dal popolo italiano, essa è antigovernativa. Con questa legge mettete un paravento, un rafforzamento delle vostre fondamenta, ma sapete che il Governo per una legge storta e malfatta si logora e voi vi state logorando perchè non arrivate a risolvere il problema italiano che non è elettorale, ma di miseria, e non potrete fare alzare con voi le mani che non lavorano, che piangono! Le mani doloranti, esse sono con noi. O modificate la legge e allora gradirete il nostro appoggio così, dolcemente, criticamente, in una maniera perfettamente democratica, o respingete ogni modifica *a priori* ed allora vi invischiate nel sistema che vi logora e che vi rode. Il sistema è quello di portare ad una divisione degli animi, ma il malanno è grave, il malanno è che voi non trovate a dare occupazione alla plebe che piange. Quella è l'angoscia. Voi ci direte: non sapreste trovarla nemmeno voi. No, con noi le plebi saranno tranquille perchè non verranno spesi i milioni in maniera incontrollata, ma si farà dei milioni l'uso più discreto possibile, l'uso che produce, l'uso che dà lavoro e che non dà inerzia. Si farà dei milioni non l'uso per le armi che noi diciamo da 50 anni spese improduttive, ma l'uso di milioni per il lavoro. Voi dovete pacificare l'Italia. Una elezione comunale o provinciale o politica sommuove, agita le acque: noi non attendiamo con

ansia queste agitazioni per pescare nel torbido, ma le attendiamo per far misurare a voi il baratro che divide gli animi del Paese, perchè questo è con noi che difendiamo il lavoro e le lagrime di tutto il popolo italiano. (*Vivissimi applausi dalla sinistra e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gramegna. Ne ha facoltà.

GRAMEGNA. Onorevoli senatori, signor Ministro, signor Presidente, la 1^a Commissione del Senato presenta all'Assemblea la legge già approvata dall'altro ramo del Parlamento con una serie di emendamenti. Questo ci fa sperare che, per questa legge per lo meno, il signor Ministro degli interni non dica che non possono approvarsi gli emendamenti che noi proponiamo perchè si ha fretta di approvare la legge. La presenza di questi emendamenti ci dice che per lo meno dei dubbi sono sorti nella maggioranza della Commissione circa la bontà della legge così come è stata approvata dall'altro ramo del Parlamento e che quindi vale la pena di discuterli, vale la pena di cercare di dare al Paese una legge che permetta di fare le elezioni provinciali nel modo come il Paese si aspetta.

La presenza di questi emendamenti ci pone in sospetto però che le elezioni provinciali non saranno fatte contemporaneamente alle elezioni comunali perchè, se anche si dovesse subito approvare la legge, dovendosi, secondo le disposizioni degli articoli 8 e 9, rispettare i termini necessari perchè possano essere fissate le date per le elezioni, noi arriveremmo per lo meno alla metà di maggio, mese in cui — diceva l'onorevole Ministro dell'interno — non devono e non possono farsi le elezioni perchè in quel mese in Italia molti emigrano, specialmente i lavoratori. Noi pensiamo per questo che gli emendamenti che sono stati apportati, e non sono emendamenti sostanziali (e cercherò di dimostrarlo) hanno un altro fine, quello cioè di ritardare le elezioni provinciali.

Oggi il partito dominante si trova in una posizione di comodo. Non dobbiamo dimenticare che dopo il 18 aprile, con la scadenza del quadriennio, molte amministrazioni provinciali, create durante il periodo dei comitati di liberazione nazionale, sono state sciolte e ricostituite secondo i risultati delle elezioni politiche. A

nulla è valso il rilievo fatto da parte dei partiti dell'opposizione che, secondo la legge costitutiva di quelle Deputazioni provinciali, le stesse dovevano rimanere in carica anche dopo la scadenza del quadriennio, fino a quando non ci fossero state altre elezioni provinciali. I Prefetti, evidentemente su ordine del Ministero dell'interno, hanno proceduto alla ricostituzione di Deputazioni provinciali dando la maggioranza assoluta al partito della democrazia cristiana. Quindi noi pensiamo che gli emendamenti sono stati apportati solo per ritardare le elezioni dei Consigli provinciali e per sfruttare la posizione di comodo in cui la democrazia cristiana si trova. Perchè pensiamo questo? Perchè vediamo che gli emendamenti apportati non sono emendamenti sostanziali, ma qualcuno è semplicemente un emendamento di forma.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Noi pregheremo il Senato di non accogliere gli emendamenti e confidiamo sul suo voto, onorevole Gramigna.

GRAMIGNA. Vede, signor Ministro, io penso che il Senato accoglierà quello che io sto dicendo di critica se riterrà la critica stessa fondata, se la riterrà infondata deciderà come vorrà. Però io le dico che esprimo quella che è la mia impressione, cioè quella che è l'impressione del mio gruppo. Vede, signor Ministro, col suo progetto di legge ella aveva fissato la maggioranza di due terzi di seggi da assegnarsi con il sistema del collegio unico provinciale. In altri termini il suo progetto diceva che quel partito o quei raggruppamenti di partiti che avessero conseguito la maggioranza avrebbero avuto assegnati due terzi dei seggi del consiglio medesimo, mentre l'altro terzo era riservato alla minoranza cioè a tutti quei partiti o raggruppamenti di partiti che non avessero raggiunto, in campo provinciale, la maggioranza col sistema proporzionale. Questa sua proposta non solamente portava un certo risentimento nei partiti minori che sono al Governo, ma non dava la possibilità di rosicchiare anche sui seggi assegnati alla maggioranza. Con il sistema invece che oggi si propone non solamente si ha la possibilità, da parte del partito di maggioranza, cioè della democrazia cristiana, di avere assegnati i due terzi dei candidati o dei consiglieri, ma di poter avere anche, per i partiti alleati minori, qualche al-

tro consigliere fra i posti da assegnarsi alla minoranza. E mi spiego con un esempio. In una provincia nella quale voi democristiani sapete di essere maggioranza assoluta in tutti i collegi mandamentali che si verranno ad istituire, non darete posti ai rappresentanti dei partiti minori nella vostra lista, perchè i rappresentanti di partiti minori avendo una certa consistenza concorreranno alla conquista di alcuni posti riservati alla minoranza, apparentati come saranno con le altre liste di altri raggruppamenti governativi o paragonati. Perciò una posizione di disagio maggiore per i partiti alleati della democrazia cristiana, i quali partiti saranno costretti a seguire il volere della democrazia cristiana per vedersi assegnato qualche seggio; in contrario essi si vedranno esclusi anche dalla possibilità della conquista di qualche posto di minoranza. Ma poi, perchè si è ricorso a questo sistema? Perchè si propone la creazione di collegi mandamentali per due terzi del totale dei seggi da assegnarsi col sistema maggioritario? Perchè si è escogitato questo nuovo sistema? Si è detto, a proposito della discussione della legge per le elezioni dei Consigli comunali, che un tal sistema veniva preferito onde dare la possibilità alle amministrazioni comunali, assegnandovi una maggioranza di due terzi, di avere un'amministrazione stabile ed evitare il verificarsi di crisi frequenti ed improvvise. Aggiungendo: quando nelle amministrazioni comunali a quella parte che raggiunge la maggioranza si assegnano i due terzi dei consiglieri, noi diamo la sicurezza che l'amministrazione potrà continuare ad amministrare in qualunque evento e da parte del Ministro dell'interno si aggiunse che non si accettava per le elezioni comunali, e quindi anche per le elezioni provinciali, il sistema della proporzionale pura, perchè si voleva eliminare l'immoralità che uomini che si erano combattuti durante il periodo elettorale potessero poi sedere nella stessa amministrazione e collaborare tra loro.

Oggi per fare accettare il cambiamento che si propone si porta invece un'altra ragione. Si dice: badate, noi proponiamo che siano formati in ogni provincia collegi mandamentali che rappresentino i due terzi del numero dei consiglieri da eleggere, perchè noi vogliamo che tutte le zone della provincia siano rap-

presentate al Consiglio provinciale. Si riconosce però da parte della Commissione e del relatore al progetto di legge, che in realtà, in questo modo, non si ha la sicurezza di amministrazione che si può avere quando si hanno assicurati alla maggioranza due terzi dei seggi consiliari, ma si soggiunge che, di contro, col nuovo sistema si ha il beneficio di poter dare la rappresentanza a tutte le zone della provincia. A me sembra, signor Ministro, questa una ragione di valore molto limitato. Non si deve dimenticare che gli eletti ai Consigli provinciali rappresentano la provincia perchè eletti dai voti di cittadini di tutta la provincia, adottandosi il sistema elettorale che noi propugniamo, cioè la proporzionale pura e che perciò ogni eletto è interessato a tutelare gli interessi di qualunque comune o zona della stessa provincia.

Se questo si negasse dovremmo dedurre che anche i deputati al Parlamento, eletti col sistema proporzionale a circoscrizione pluriprovinciale, non rappresentano tutte le zone del collegio e perciò stesso non curano ugualmente gli interessi di tutti i paesi della loro circoscrizione elettorale. Ciò che non è in quanto come la funzione del senatore e del deputato si esplica nel campo nazionale, così anche la funzione del consigliere provinciale si esplicherà nella provincia e nell'interesse di tutta la collettività provinciale. Invece noi pensiamo che, oltre ai motivi già detti, vi sia anche un altro motivo, che è quello di volere impedire che vi sia collaborazione nell'amministrazione della cosa pubblica fra uomini di diversi partiti, perchè volete continuare a mantenere questa frattura che si è verificata nel Paese e che a voi giova. Gli esempi sono molti, cioè gli esempi che ci vengono da quel che può accadere ed accade quando uomini di diverse tendenze politiche si trovano a collaborare nell'amministrazione della cosa pubblica. Abbiamo molte amministrazioni comunali nelle quali nella Giunta comunale vi sono uomini non soltanto della democrazia cristiana, ma di partiti che oggi sono all'opposizione. Ebbene, nell'amministrazione di quei Comuni, nel funzionamento di quelle Giunte comunali, nel funzionamento di quei Consigli comunali, possiamo trovare degli esempi di ottima amministrazione: uno per tutti quello che avveniva al co-

mune di Milano quando vi erano nella Giunta comunale uomini di tutti i partiti politici. Si può portare come esempio anche quello che avviene in Comuni ancora più piccoli, come nel comune della mia vicina Barletta, dove nella Giunta comunale si trovano non soltanto dei democristiani che hanno la maggioranza, ma anche uomini di partiti di sinistra socialisti e comunisti; eppure quella Giunta comunale funziona e funziona molto bene, tanto è che fino ad oggi il Consiglio non è stato sciolto.

Ma vi è qualcosa di più; o signori, si vuole mantenere questo stato di cose perchè non si vuole che gli elementi di pace siano vicini tra loro, non si vuole che alle volte l'indirizzo amministrativo di quelle giunte così rette si trovino in contrasto con la politica del Governo, e tanto più quando si tratta di amministrazioni provinciali questo pericolo è maggiore, perchè spesso l'interesse nell'amministrazione della provincia può essere sentito più che nella amministrazione di un Comune. Nell'altro ramo del Parlamento si è detto però: badate, noi non vogliamo che sia applicato per le elezioni dei Consigli provinciali il sistema della proporzionale perchè vogliamo evitare la lotta per le preferenze. Ebbene, io non dovrò spendere molte parole per dimostrare che anche questo argomento non ha alcuna consistenza, perchè, se fosse fondato, dovrebbe valere anche per le elezioni politiche. Noi sappiamo che questa lotta per le preferenze non è avvenuta, per lo meno nella maggioranza dei casi, in sede di elezioni politiche, e quindi questo non è un motivo valevole per fare escludere l'accettazione del sistema della proporzionale. Ma noi pensiamo che non basta fare della critica distruttiva. Noi vogliamo anche fare della critica costruttiva, noi pensiamo che, rigettandosi quella che è la richiesta nostra principale, cioè che queste elezioni vengano fatte col sistema della proporzionale, possano tuttavia portarsi delle modifiche alla legge che viene presentata al Senato per l'approvazione. Per esempio, l'articolo 2 della legge parla del numero dei consiglieri provinciali e stabilisce quattro categorie di province con un numero rispettivamente diverso di consiglieri provinciali: province che vanno fino a 300.000 abitanti, 24 consiglieri; province che vanno da 301.000 a 700.000 abitanti, 30 consiglieri; province che

vanno da 701.000 a 1.400.000 abitanti, 36 consiglieri; province che vanno oltre il 1.400.000 abitanti, 45 consiglieri. Pensiamo che se si accettasse questo articolo, così com'è stato formulato, i consigli provinciali che avranno 24 consiglieri, in alcuni casi, non potranno funzionare. E mi spiego: è stabilito dal successivo articolo 3 che le Giunte o Deputazioni provinciali saranno composte di 4 assessori, il presidente e due assessori supplenti, cioè 7 membri. La maggioranza in queste province può essere rappresentata, ammettiamo che tutti i collegi maggioritari della provincia siano conquistati da un unico partito, da 16 consiglieri. Ed allora se da 16 si tolgono 7 membri della Giunta o della Deputazione provinciale in alcuni casi, cioè quando vi è impossibilità di votare, il consiglio provinciale non potrà funzionare perchè basterà la mancanza di un solo consigliere della maggioranza e la presenza invece degli 8 consiglieri della minoranza per rendere non funzionante questo Consiglio provinciale.

Noi proponiamo invece che sia modificato il numero dei consiglieri provinciali da assegnarsi ad ogni provincia, nel modo seguente: 30 consiglieri per le province fino a 300.000 abitanti, 36 per le province fino a 700.000, 45 per le province fino a 1.400.000, 60 consiglieri per le province con una popolazione superiore.

Non è solo questa la ragione che dovrebbe indurre il Senato ad accettare l'emendamento ma anche un'altra che ha la sua importanza: siamo in una Repubblica democratica e dovremmo perciò far sì che il più largo numero di cittadini venga portato all'amministrazione della cosa pubblica, ed allargar così la possibilità per i cittadini italiani di divenire amministratori di consessi importanti come la provincia dando nel contempo loro la possibilità di dibattere largamente i problemi che interessano tale ente amministrativo che sono spesso problemi cospicui ed alle volte anche gravi.

L'altro emendamento che proponiamo si riferisce agli assessori. Per essi sono state formate tre categorie di province: fino a 700.000 abitanti, fino a 1.400.000 e province di un numero superiore di abitanti. Proponiamo che per le prime siano 6 gli assessori effettivi, un presidente e due assessori supplenti, per la se-

conda categoria che siano 8 effettivi, il presidente e due supplenti, per la terza 10 effettivi, due supplenti e il presidente.

Ed un'altra modifica noi chiediamo e noi proponiamo che sia fatta alla legge che viene per l'approvazione al Senato, quella dell'articolo 11. L'articolo 11 parla delle incompatibilità della carica di assessori e sindaci di comuni della provincia con quella di consigliere provinciale. Le ragioni che sono state adottate a sostegno di tale disposizione sono che, alle volte, possono trovarsi in contrasto gli interessi dei Comuni che sono rappresentati dai sindaci e dagli assessori comunali eletti consiglieri provinciali con quelli della stessa provincia. Ora noi pensiamo che questa incompatibilità dovrebbe essere limitata semplicemente ai componenti la Giunta o la Deputazione provinciale e non già ai consiglieri provinciali, perchè se interessi contrastanti vi sono o vi saranno, sono interessi contrastanti che dovranno essere vigilati, esaminati dalla Deputazione, dalla Giunta e non già dal Consiglio provinciale. Comunque, si dice, vi è un altro motivo: il cumulo delle cariche metterà in condizione gli assessori o i sindaci di non poter adempiere completamente a quella che è la loro funzione di consiglieri provinciali. Noi diciamo prima di ogni altra cosa che i Consigli provinciali hanno anche le loro sessioni, si riuniranno a periodi fissi, mentre la funzione degli assessori nel comune se è una funzione quotidiana, diuturna non impedisce loro, specie nei piccoli comuni, di dedicarsi ad altri incarichi; semmai, queste incompatibilità dovrebbero essere limitate agli assessori o ai sindaci dei capoluoghi di provincia, perchè solo quegli assessori e quei sindaci potrebbero essere impediti, in alcuni casi, nell'espletamento del loro mandato di consiglieri provinciali così come la carica comporta. Ancora: noi pensiamo che altre modifiche possano essere apportate ad altri articoli della legge, ma di questo ne parleranno gli altri che interverranno.

Sicchè, onorevoli senatori, in conclusione, noi diciamo che il Senato dovrebbe pensare su quelle che sono le ragioni che noi abbiamo esposto, circa la accettazione del sistema della proporzionale pura per le elezioni dei Consigli provinciali, perchè noi pensiamo che vi sono

delle ragioni di carattere sostanziale a conforto di quella che è la nostra tesi. Comunque, se questo non sarà accettato, noi pensiamo che le modifiche che abbiamo proposto, in subordine, possano essere accettate perchè sono modifiche che porteranno sicuramente non solo ad un miglior funzionamento dei Consigli, delle Deputazioni e delle Giunte provinciali, ma contribuiranno anche ad apportare quella distensione degli animi che bisogna realizzare nel Paese, contribuiranno ad apportare quell'affratellamento a cui tutti gli italiani pensosi veramente dell'avvenire della nostra nazione aspirano. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Macrelli. Ne ha facoltà.

MACRELLI. Onorevoli colleghi, il collega Adinolfi, nel suo intervento vivace e, sotto certi aspetti, simpatico, ha detto che affrontava la discussione di questo disegno di legge con un senso di malinconia. Io invece dichiaro che affronto la discussione con un senso di profonda soddisfazione. (*Commenti da sinistra*). Onorevoli colleghi e soprattutto onorevoli colleghi che mi interrompete, io affronto la discussione della legge con soddisfazione, perchè penso che tutti, anche voi di quei banchi, dovremmo essere lieti che, dopo 25 anni, dopo la soppressione delle amministrazioni provinciali da parte del governo fascista, finalmente oggi, attraverso le nuove istituzioni repubblicane, che il popolo italiano liberamente si è date, la Provincia risorga. È un ritorno — dopo la dolorosa parentesi — alla vita democratica delle amministrazioni provinciali. Potremo discutere sul disegno di legge in sè e per sè. Potremo fare degli appunti, ma io avrei desiderato che anche voi aveste espresso gli stessi sentimenti che noi esprimiamo in questo momento affrontando un problema grave e delicato per la vita del nostro Paese, per la vita della Repubblica democratica. (*Approvazioni dal centro*). Onorevoli colleghi, io ebbi occasione di parlare della provincia all'Assemblea costituente. Non rifarò la storia delle polemiche che si sono fatte intorno alla provincia. Essa fu ricordata anche in tempi lontani e recenti.

C'erano i favorevoli come c'erano i contrari, ed il contrasto naturalmente riaffiorò durante la discussione del progetto della Costituzione

all'Assemblea costituente. Questa ha fatto bene a stabilire ancora una volta che nella vita italiana c'è posto e ci deve essere posto per la provincia. Io volli allora mettere in evidenza una mia preoccupazione. Dissi infatti: « Vorrei richiamare i colleghi sul pericolo che si verificerebbe se la provincia fosse mantenuta con le caratteristiche che le si vogliono dare o che da alcuno si vorrebbero dare a detrimento della regione. Se voi affidate delle attribuzioni particolari alla provincia, se la provincia diventa effettivamente un ente autarchico e autonomo, deve pur avere i suoi istituti, le sue leggi, le sue norme. Ebbene, tutto questo va ad incidere su quella che dovrà essere la funzione, l'attività della costituenda regione. Ad ogni modo non intendiamo astrarci dalla realtà della vita e comprendiamo che, se non necessario, è almeno opportuno non dimenticare gli interessi, le aspirazioni e le caratteristiche ormai affermatesi, attraverso il tempo, per la provincia e non ci dorremo se una formula d'intesa, non voglio chiamarla di compromesso, sarà trovata fra le opposte tendenze ». Tale formula fu trovata ed è una linea su cui convergemmo tutti, oppositori e fautori della provincia, e la Carta costituzionale ebbe quegli articoli che sono stati ricordati più volte in quest'Aula. Articolo 118: « Spettano alla Regione le funzioni amministrative per le materie elencate nel precedente articolo, salvo quelle di interesse esclusivamente locale, che possono essere attribuite dalle leggi della Repubblica alle province, ai comuni ed agli altri enti locali. Lo Stato può con legge delegare lo esercizio di altre funzioni amministrative alla regione. La regione esercita normalmente le sue funzioni amministrative delegandole alle province, ai comuni ecc. ». Articolo 128: « Le province e i comuni sono enti autonomi nell'ambito dei principi fissati da leggi generali della Repubblica, che ne determinano le funzioni ». Articolo 129: « Le province e i comuni sono anche circoscrizioni di decentramento statale regionale. Le circoscrizioni provinciali possono essere suddivise in circondari con funzioni esclusivamente amministrative ». Delega maggiore, delega minore, è detto; delega diretta attraverso la legge, delega minore, inferiore attraverso le norme che saranno fissate dalle regioni. Ecco l'importanza, onorevoli col-

leggi, della legge, perchè finalmente possiamo incamminarci verso quella mèta che è comune per molti di noi, vorrei dire per tutti: la Regione che noi abbiamo consacrato nelle tavole costituzionali e che deve diventare una realtà. (*Applausi*).

Per quanto riguarda le elezioni provinciali voi sapete che il Governo, il 16 dicembre 1949, aveva presentato un altro progetto e avrei capito allora le vostre critiche, anche più aspre e più profonde di quelle che abbiamo sentito oggi. Scrutinio di lista, con premio di maggioranza di due terzi a favore della lista che avesse riportato il maggior numero di voti. Un terzo, invece, dei seggi riservato alla minoranza. Quando il collega Adinolfi oggi diceva: voi avete violato la norma di democrazia e soprattutto di morale democratica, perchè avete fissato un criterio maggioritario, senza preoccuparvi delle minoranze perchè quel terzo che viene offerto costituisce soltanto una piccola offa, senza valore e senza rilievo, dimenticava una cosa importantissima e cioè che con questo disegno di legge non si viene a dare nessun premio di maggioranza a quel partito o a quella lista di partiti che avessero riportato la maggioranza dei voti.

D'altro lato non bisogna dimenticare che il provvedimento adottato dalla Camera dei deputati costituisce un *quid medium* tra il primo disegno del Governo e la proporzionale pura sostenuta dall'opposizione. Badate, da un punto di vista esclusivamente ideale, morale ed anche politico io sono stato favorevole alla proporzionale pura. Però attraverso la lunga esperienza che ho fatto nelle pubbliche amministrazioni — nei comuni e nelle province — mi sono accorto delle conseguenze derivate dalla rigida applicazione di un principio, e, appunto ammaestrato dall'esperienza, dalla pratica di vita quotidiana di quando vivevano ancora gli accordi dei partiti aderenti al comitato di liberazione nazionale, fin dal 1945, nei vari convegni degli amministratori repubblicani, io ebbi a sostenere la tesi che era indispensabile creare le premesse e le condizioni perchè le amministrazioni pubbliche, di qualunque colore, potessero e dovessero finalmente funzionare nell'interesse non di una fazione o di un partito ma soprattutto della popolazione che aspettava, aspetta e deve pretendere

che le amministrazioni affrontino e risolvano i propri problemi.

Il disegno di legge che viene sottoposto al nostro esame però si presenta sotto una forma un po' strana. Io sono il primo a riconoscerlo. Il sistema che viene suggerito si discosta tanto da quello che era il pensiero informatore del disegno di legge presentato dal Governo la prima volta, tanto da quelli che sono i vostri intendimenti (*rivolto ai settori di sinistra*). Però ripeto ancora una volta — e richiamo l'attenzione dei colleghi, soprattutto di opposizione, su quello che ho già detto prima in risposta al senatore Adinolfi — viene a mancare il premio di maggioranza, quindi non c'è nessuna sopraffazione per le minoranze. Una provincia viene divisa in un numero di collegi pari ai due terzi dei consiglieri ad essi attribuiti. Il collegio è uninominale ed è proclamato eletto chi abbia conseguito il maggior numero di voti. Vi è la facoltà di collegamento; e su questo argomento è inutile che ritorni a ripetere quanto è già stato detto qui soprattutto da parte di un mio caro amico e collega di gruppo, l'onorevole Bergmann. Ogni ulteriore polemica in proposito sarebbe inopportuna in questo momento. Ma vi è per la minoranza il collegio unico provinciale; non lo dimentichi il collega Adinolfi, non lo dimentichino gli altri colleghi. E a questo collegio unico provinciale è attribuito l'altro terzo dei consiglieri al quale sono destinati ad affluire tutti i voti dei candidati che non sono stati eletti; e qui gioca la proporzionale, gioca su quel terzo che viene messo appunto a disposizione dei candidati non eletti. È un sistema misto, dice la relazione del collega ed amico senatore Minoja; è un sistema misto che presenta due aspetti: maggioritario per quel che riguarda i due terzi, proporzionale per un terzo. Non sono perfettamente d'accordo su questa definizione, perchè il maggioritario presuppone anche il premio di maggioranza; ora non è esatta, mi consenta il collega Minoja, l'espressione che egli ha usato nella sua relazione. D'altro lato, onorevoli colleghi, il sistema elettorale — perfettamente d'accordo — ha il suo valore, la sua importanza nei tempi in cui viene applicato; però i principi non si cancellano. Il tempo passa, sconvolge uomini e cose, ma le idee restano.

Ora, quando i colleghi dell'estrema sinistra vengono a dire che facciamo male a ricordare il disegno di legge presentato in altri tempi, fin dal 1920, da uomini che hanno onorato non soltanto il Parlamento, ma l'Italia, non soltanto i loro partiti, ma tutto il Paese — e io ricordo Turati, Matteotti, Bissolati — quando voi vi trincerate dietro lo specioso pretesto del momento, dell'epoca, della interpretazione delle idee di quei tempi, e voi dite che si voleva arrivare gradatamente alla proporzionale, affermate una cosa che risponde alla verità fino ad un certo punto. È il principio che conta, ed il principio per quel che riguarda le amministrazioni, cari amici e colleghi di maggioranza e di minoranza, è questo: le amministrazioni pubbliche locali, comunali, provinciali, regionali, ma soprattutto comunali e provinciali, debbono avere quella stabilità indispensabile per affrontare e risolvere i problemi che interessano le popolazioni. Ora si sono trasformate invece le aule dei Consigli comunali e provinciali, in tante aule di Montecitorio o di palazzo Madama e così non ci intendiamo più, non ci comprendiamo più e chi ci rimette è sempre il popolo che attende, aspetta e... paga.

Ora, questa dichiarazione che io faccio, non la faccio a cuor leggero perchè comprendo la mia posizione, la posizione delicata del mio Partito e del mio Gruppo; penso alle nostre tradizioni e alle nostre idee, che abbiamo sostenuto e che intendiamo sostenere ancora. Ma io comprendo anche quelle che sono le necessità del momento e i bisogni del Paese.

Come dicevo, neanche io sono contento in pieno di questo disegno di legge: ho anch'io il diritto e il dovere di fare alcune osservazioni sulle quali richiamo l'attenzione del Governo.

Circa l'articolo 1 concordo con l'amico Adinolfi. Questa innovazione nella denominazione, soprattutto a noi che apparteniamo alla vecchia guardia, non piace. Come voi ricordate, noi abbiamo discusso a lungo nell'aula del Senato a proposito della legge sulla Corte d'assise. La Commissione e il Ministro proponente non parlavano di Corte d'assise, ma adoperavano altri termini: tribunale d'assise, tribunale d'assise di secondo grado. Ebbene, noi abbiamo modificato tale dizione, non dico sostanzialmente, ma riaffermando che la Corte

d'assise deve rimanere Corte di assise, perchè altrimenti porteremmo alla confusione delle idee, in mezzo a tutti coloro che purtroppo con la Corte d'assise hanno a che fare. E in questo caso chi ha a che fare con l'amministrazione? Gli elettori, gli eletti, gli eleggibili: il Paese. Si è sempre parlato di Consigli provinciali, si è sempre parlato di Deputazioni provinciali. Perchè mai oggi si deve usare il termine di Giunta? Si dirà che queste sono piccole cose, che non hanno valore nè importanza. Per me, invece, ciò ha un significato ed un suo valore. Nell'articolo 1, così com'è presentato nel testo approvato dalla Camera dei deputati, avete quasi tre organi nella provincia: Consiglio provinciale, un presidente della Giunta provinciale e una Giunta provinciale. Ma, fino a prova in contrario, onorevole Ministro, un presidente di qualsiasi ente, di qualsiasi istituzione non è un organo: potrà essere il presidente di un ente amministrativo deliberativo, esecutivo, ma non è mai un organo. Ed allora ha fatto bene la Commissione a togliere quella parte che riguarda i presidenti della Giunta provinciale e ha fatto bene ad aggiungere il comma secondo: « Il Consiglio provinciale elegge per ogni sessione il suo presidente ». Io non vi farò, come ho già detto prima, la storia delle province e della loro tradizione in Italia.

Debbo ricordare ai più giovani quello che era una volta il Consiglio provinciale e che cosa rappresentava il suo presidente? Quando certi presidenti aprivano la sessione e pronunciavano i discorsi, si trattava di discorsi politici pronunciati come da quei banchi (*indica i banchi del Governo*); era una voce che correva da un capo all'altro d'Italia, era un'impostazione di problemi politici per cui sorgevano discussioni e polemiche. Non voglio riferirmi a queste tradizioni, chè potrebbe sembrare richiamo sentimentale, ma io non posso ammettere che presidente del Consiglio sia proprio quello che chiamate il presidente della Giunta. La Giunta non è che un organo esecutivo mentre il Consiglio provinciale è un organo deliberante, sarebbe lo stesso che il Presidente del Consiglio diventasse oggi Presidente delle assemblee legislative; aggiungo di più, non vado d'accordo neanche con quell'articolo della legge comunale che obbliga il sindaco a presiedere il Consiglio comunale. Io sono della

teorica e della pratica della legge francese per cui il presidente del Consiglio municipale non è per esempio il sindaco di Parigi o di uno dei sobborghi; il presidente deve essere eletto dal Consiglio comunale, e per una sola ragione, perchè chi ha vissuto nei Consigli comunali, nella vita dei nostri Comuni, sa che oggi il sindaco è un po' come il Presidente del Consiglio e, in questo momento, come il Ministro dell'interno che deve discutere la sua legge contro cui si appuntano le critiche e gli elogi, e deve rispondere a destra e a sinistra. È necessario che chi presiede il Consiglio comunale sia un po' *au dessus de la mêlée*, ma è un'idea che prospererà in seguito.

UBERTI. Non attacca.

MACRELLI. Attacca; probabilmente tu non hai la pratica che disgraziatamente io ho fatta dai banchi del Consiglio comunale e provinciale.

UBERTI. Ti saresti trovato peggio.

MACRELLI. No. Quello che ho detto per l'articolo 1 vale anche per il 4 perchè la Commissione propone che il presidente della Giunta convochi le sessioni del Consiglio provinciale. Ma perchè? Il presidente della Giunta appartiene ad un organo esecutivo; deve essere invece il presidente del Consiglio provinciale che provvede alla convocazione del Consiglio.

Un'ultima osservazione ed ho finito. Onorevole Ministro, all'articolo 10 del disegno di legge è stabilito che sono eleggibili a consigliere provinciale i cittadini iscritti nelle liste elettorali di un comune della provincia purchè sappiano leggere e scrivere. Sono eleggibili tutti, e le incompatibilità? Lasciamo stare le ineleggibilità stabilite in questa legge, ma il criterio per le altre ineleggibilità dove lo trae? Voi dite: c'è l'articolo 8 della legge che dice al capoverso: « Per quanto non è previsto dalla presente legge si applicano, in quanto siano con essa compatibili, le norme stabilite per le elezioni dei Consigli comunali ». È forse a questo articolo 8 che bisogna riferirsi quando si discute l'articolo 11? Non so se sia necessario un emendamento chiarificatore, ma pregherei il Ministro e la Commissione di dare delle delucidazioni in proposito, in modo che domani non sorgano equivoci ed incertezze.

Onorevoli colleghi, voi avrete rilevato quanto rapido dal punto di vista generale e dal punto di vista particolare della legge io sia stato.

Però, prima di chiudere queste mie considerazioni, io prego il Senato, ma soprattutto l'onorevole Ministro ed anche il Presidente che dirige i lavori della nostra Assemblea, di porre mente a questo fatto: esistono presso la Camera dei deputati, ed il rilievo è stato già fatto dal collega Bergmann nel suo precedente intervento, due disegni di legge, uno per i Consigli regionali ed un altro, n. 211, che riguarda l'ordinamento della Regione e fu presentato dal Governo, se non erro, fin dal lontano dicembre 1948. È stato discusso dalla Camera, mandato alla prima Commissione per la redazione finale, è ritornato mi pare nel luglio del 1950 alla Camera; noi non sappiamo che fine abbia fatto e che fine farà. L'onorevole Bergmann, che è un difensore tenace, voi lo sapete, della Regione e soprattutto della applicazione integrale della Costituzione, ha affrontato il problema in seno alla prima Commissione e la prima Commissione all'unanimità ha votato un ordine del giorno che termina con queste parole: « esprime il voto che ambedue le leggi (quelle cui ho accennato prima, cioè la legge sui Consigli regionali e la legge sull'ordinamento della Regione) vengano dalla Camera trasmesse al Senato. Ecco perchè mi rivolgo anche al Presidente del Senato, perchè in quella forma che crederà più opportuna veda di richiamare l'altro ramo del Parlamento.

PRESIDENTE. Richiamare mai!

MACRELLI. D'accordo; basta allora che all'altro ramo del Parlamento arrivi questo nostro voto: ambedue le leggi vengano sollecitamente discusse e trasmesse al Senato affinché possano ormai attuarsi le norme della Costituzione relative alla regione (titolo V; disposizioni transitorie VIII e IX). Questo voto io rivolgo al Governo e al Senato perchè la Camera conosca quelli che sono i nostri intendimenti. Abbiamo superato lo scoglio delle leggi elettorali per le elezioni comunali; stiamo superando, mi auguro, quello relativo alle elezioni provinciali. Affrontiamo anche il resto, assumiamo questa responsabilità, non mettiamo altre pause o altre soste alla nostra opera per la mèta che intendiamo raggiungere se vogliamo fare onore agli impegni che abbiamo assunto non soltanto davanti al Paese ma anche davanti alla nostra coscienza. (*Approvazioni, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla prossima seduta.

Sull'ordine dei lavori.

SAMEK LODOVICI. Domando di parlare PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SAMEK LODOVICI. Vorrei rivolgerle una preghiera, signor Presidente. Stamani la 11^a Commissione di igiene e sanità, in sede deliberante, sotto la presidenza del senatore Caporali ed essendo presente il Governo nella persona dell'Alto Commissario aggiunto onorevole Spallicci, relatore l'amico senatore De Bosis, ha approvato all'unanimità o quasi un disegno di legge col quale si concede al nostro glorioso Istituto superiore di sanità una assegnazione di 350 milioni necessari e urgenti per completare e far funzionare un magnifico impianto tipo per la produzione della penicillina. Mi sembra che il fatto meriti l'attenzione del Senato poichè veramente, prescindendo dalla entità in fondo modesta dello stanziamento e dalle ragioni di meritata stima e simpatia che circondano l'Istituto superiore di sanità, il provvedimento non è di ordinaria amministrazione, ma costituisce, mi sembra, un avvenimento che segna un indirizzo nuovo o denuncia uno stato di incertezza. La legge da noi approvata, presentata dal Ministro del tesoro, a quanto mi consta con parere favorevole anche della Commissione finanze del Senato, stabilisce infatti, *de jure et de facto*, il principio di una partecipazione diretta dello Stato alla produzione di certi medicinali fondamentali, nel caso presente della penicillina.

PRESIDENTE. Onorevole Samek, le ricordo che ha chiesto la parola sull'ordine dei lavori.

SAMEK LODOVICI. Concludo subito, onorevole Presidente. Poichè si tratta di un indirizzo nuovo, di grande portata ed al quale si può essere per molte ragioni favorevoli, ma anche contrari, mi sembra veramente desiderabile da parte di tutti, e fautori e contrari, che venga affrontato il problema generale della necessità o meno, o della opportunità dell'intervento dello Stato nella produzione dei medicinali fondamentali. Questo grosso problema, per quanto forse rispecchiato male da un titolo poco felice, è dibattuto ampiamente

nelle relazioni che accompagnano il noto disegno di legge Pieraccini ed altri, numero 317, che attende la discussione dal marzo 1949.

Escludendo con questa mia precisazione qualsiasi men che rispettosa considerazione, vengo alla conclusione: mi permetto di rivolgere a lei, signor Presidente, la preghiera più viva e deferente perchè venga messo all'ordine del giorno al più presto possibile, cosicchè il Senato possa pronunciarsi sull'indirizzo dello Stato in questa delicatissima materia, prima che vengano costituiti pericolosi o felici precedenti, a seconda dei punti di vista, con l'approvazione di leggi particolari.

PASTORE. Per ora il monopolio è di Armenise.

PRESIDENTE. Onorevole Samek, le assicuro che la Presidenza terrà nel dovuto conto la sua richiesta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per chiedere se non ritenga:

1) che sia criterio erroneo e non rispondente alle finalità della legge quello di eseguire le costruzioni dell'I.N.A.-CASA con tipi di appartamenti quasi tutti inaccessibili alle modeste possibilità della classe operaia e non siano da costruire invece anche e su larga scala case minime i cui canoni o rate di pagamento siano adeguati alla povera gente;

2) se non sia da adottare il criterio che nelle dette costruzioni debba essere utilizzata l'opera di professionisti del luogo, sia per la maggiore conoscenza che essi hanno delle condizioni dei materiali e della mano d'opera dei singoli paesi, sia per venire incontro, in essi, alle esigenze di lavoro locali della categoria;

3) se non sia da vietare rigorosamente che gli appalti dell'I.N.A.-CASA siano concessi a trattativa privata e da imporre invece in ogni caso il sistema delle pubbliche aste (1620).

JANNUZZI.

Al Ministro dei lavori pubblici, per essere informato se risponda ad esattezza la notizia che sull'importo di lire 800 milioni, che è proposto di assegnare al Veneto in base alla legge 10 agosto 1950, n. 715, per la concessione di mutui per l'incremento dell'attività edilizia, solo una tangente di 40 milioni e cioè il 5 per cento sarebbe attribuita alla provincia di Udine, la quale, per contro, supera il 16 per cento della popolazione del Veneto, e per sapere se, ciò stante, non ravvisi doveroso e urgente correggere la ingiustizia di tale ripartizione, che misconoscerebbe le impellenti esigenze della economia locale depressa e duramente provata dalla guerra e profondamente deluderebbe il notevole fervore di iniziative, che ha indotto alla presentazione di progetti per circa quattrocento domande di mutuo, di cui parecchie per condominio (1621).

COSATTINI, PIEMONTE.

Al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se gli consta che un magistrato della circoscrizione della Corte di appello di Catania sia stato sottoposto a procedimento disciplinare per la motivazione di una sentenza ritenuta lesiva al prestigio del potere esecutivo e se, nell'affermativa, il fatto non debba considerarsi una vera violazione del principio costituzionale che il giudice sia soggetto soltanto alla legge ed alle norme legislative delle guarentigie della Magistratura, per le quali la motivazione di una sentenza non costituisce caso d'infrazione disciplinare (1622).

MOLÈ Salvatore, SPEZZANO.

Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro dell'interno, per sapere se non ritenga opportuno un suo energico intervento presso uffici od organi competenti per l'osservanza del decreto legislativo 19 aprile 1948, n. 556, relativo ai sussidi ai profughi dell'Africa.

In molti Comuni non si pagano tali sussidi da molti mesi, suscitando continue proteste e manifestazioni ostili all'autorità.

Quando i Sindaci si rivolgono alle Prefetture implorando il pagamento dei sussidi, si sentono rispondere che il Ministero non manda i fondi necessari.

A loro volta gli uffici di collocamento non vogliono includere i disgraziati profughi negli elenchi dei disoccupati e si rifiutano di dare loro lavoro (1606).

BASTIANETTO.

Al Ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga giunto il momento di ripristinare il secondo binario sulla linea Trieste-Venezia, sia per una ragione patriottica nei confronti di Trieste, sia per ragioni di economia (dati i ritardi abitudinari in quasi tutte le corse), sia per ragioni di sicurezza dei viaggiatori.

Sottolineando quest'ultimo, si ricorda il disastro ferroviario del 9 maggio 1948 a Quarto d'Altino e un paio di disguidi negli ultimi mesi per fortuna conclusi senza disgrazie (1607).

BASTIANETTO, TOMMASINI.

Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere le ragioni che hanno determinato l'Amministrazione delle poste ad abolire sulla corrispondenza l'apposizione del timbro con data e ora di arrivo. Se non ritenga che tale disposizione non possa riuscire di grave nocuo-mento per il pubblico, essendo molte volte necessario poter precisare la data di arrivo di documenti ai quali possono essere legati gravi interessi privati; e se, comunque, tale disposizione non costituisca una menomazione di quella possibilità di controllo del funzionamento dei pubblici servizi che in regime democratico dovrebbe invece essere largamente aperto a tutti i cittadini (1608).

MOMIGLIANO.

Al Ministro del tesoro, per sapere perchè, malgrado ripetute sollecitazioni da parte dello stesso Presidente, si mantiene nello statuto della Sezione per il credito alle piccole e medie industrie della Banca nazionale del lavoro quel comma dell'articolo 4 che inibisce di utilizzare, per il credito a questa benemerita categoria che tanto concorre alla ricostruzione economica del Paese, il risconto del portafoglio

e i depositi di Enti oltre la modesta cifra del capitale della Sezione (250 milioni) e la sovvenzione governativa di due miliardi (1609).

FALCK.

PRESIDENTE. Domani due sedute pubbliche: una alle ore 10 ed una alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Norme per la elezione dei Consigli provinciali (1487) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Distinzione dei magistrati secondo le funzioni. Trattamento economico della Magistratura nonchè dei magistrati del Consiglio di Stato, della Corte dei conti, della Giustizia militare e degli Avvocati e Procuratori dello Stato (1345-*Urgenza*).

2. Soppressione dell'Alto Commissariato dell'alimentazione e istituzione di una direzione generale dell'alimentazione presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste (908).

3. Norme per il riconoscimento dei titoli di studio conseguiti in Austria o in Germania da coloro che riacquistano la cittadinanza italiana ai sensi del decreto legislativo 2 febbraio 1948, n. 23, e per l'abilitazione degli stessi all'esercizio della professione (1168).

4. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

5. Trattamento economico del personale di ruolo del Ministero degli affari esteri in servizio all'estero per il periodo 1° settembre 1943-30 aprile 1947 (1002).

III. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Deputato FABRIANI ed altri. — Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015 (1364) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

4. MERLIN Angelina. — Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

La seduta è tolta (ore 20,40).